

L' TORNATA

VENERDI 13 FEBBRAIO 1925

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	Pag. 1665
Disegni di legge (Seguito della discussione di:	
« Modificazioni al Testo Unico della legge elettorale politica 13 dicembre 1923, n. 2694 »	1665
Oratori:	
CRISPOLTI	1668
DIENA	1685
FERRI	1677
FRACASSI	1682
MOSCA	1665
PAVIA	1672
SANTUCCI	1683
SCHANZER, <i>relatore</i>	1692
Interrogazioni (Annuncio di)	1697

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, i ministri dell'interno, della giustizia e affari di culto, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed i sottosegretari di Stato per le comunicazioni e per l'interno.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Della Noce e Schiaparelli di giorni 15, Morrone di giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Modificazioni al testo unico della legge elettorale politica 13 dicembre 1923, n. 2694 » (N. 100).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modificazioni al testo unico della legge elettorale politica 13 dicembre 1923, n. 2694 » di cui fu ieri iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mosca.

MOSCA. Egregi colleghi, antico fautore del Collegio uninominale mi apparecchio a votare favorevolmente a questo disegno di legge. Ho già detto altra volta le ragioni per le quali sono fautore del Collegio uninominale: sicché oggi ne accennerò soltanto alcune il più brevemente possibile.

Fin da quando si parlò del sistema proporzionale, io notai che questo sistema di votare era stato escogitato piuttosto nell'interesse dei partiti anziché in vista del retto funzionamento del sistema rappresentativo. Infatti questo retto funzionamento esige sì che le minoranze siano rappresentate alla Camera per poter controllare il Governo, ma non vuole che queste minoranze siano così forti da impedire al Governo di governare; basta che vi sia nelle Assemblee una rappresentanza delle minoranze, ma non occorre che esse siano troppo forti; perchè se ciò avviene o il Governo si basa sulla coali-

zione di partiti diversi ed è perciò oscillante e debole, ovvero si basa sopra una maggioranza appena sufficiente e allora è debole per un'altra ragione.

Da questo lato dunque avrei accolto molto volentieri l'avvento del sistema uninominale, anche perchè un'altra ragione mi rendeva favorevole a questo sistema, cioè che esso è il sistema che lascia più libertà di scelta all'elettore nella nomina del proprio deputato. Questa libertà di scelta è in tutti i sistemi rappresentativi teoricamente sconfinata, ma viene di fatto in gran parte limitata, perchè l'elettore in pratica può votare efficacemente solo per quei due o tre candidati o le due o tre liste che hanno probabilità di riuscita. Però nel sistema uninominale questa scelta tra i diversi candidati può essere cosciente perchè la circoscrizione è piccola e l'elettore conosce bene tutti i candidati. Quando invece si tratta di scrutinio di lista a larga base, come nella proporzionale, la scelta la fanno i comitati che compilano le liste ed all'elettore non resta che prendere una di queste liste e gettarla nell'urna. Una volta che ho votato a Torino col sistema proporzionale vi era una lista di 19 candidati ed io a stento ne conoscevo personalmente cinque o sei.

Io ho accettato il passato sistema elettorale come un ponte per il passaggio al sistema del Collegio uninominale. Perchè non sono stato fautore del suffragio universale ma non avrei voluto poi restringerlo troppo. Nel sistema passato gli elettori si riducevano a tre o quattro. Uno era il Governo, un altro il duce del partito popolare, il terzo quello del partito socialista o del comunista per modo che spiritosamente fu detto che soli elettori erano il Governo, il Papa e Lenin.

Ma ripeto quel sistema si poteva accettare come un ponte di passaggio, ma certamente non poteva essere un sistema duraturo. Ora che torniamo al Collegio uninominale, perchè invece di accettarlo a braccia aperte, resto titubante riguardo al voto che dovrò dare al riguardo? Perchè la maniera come ci viene presentato questa volta il Collegio uninominale è tale che sinceramente uno dei suoi vantaggi principali viene eliminato. Il progetto di legge come era stato presentato dal Governo, pur non essendo perfetto, era accettabile, ed io l'avrei votato

senz'altro: ma il sistema come è stato modificato dalla Camera dei deputati dà tali e tanti vantaggi al deputato uscente, di fronte agli altri candidati, che la libertà di scelta degli elettori, la quale credo sia uno dei principali pregi del Collegio uninominale, ne viene, se non del tutto distrutta, notevolmente menomata.

Io non starò qui a discutere tutti gli emendamenti che la Commissione ha proposto, perchè sono abbastanza bene difesi nella relazione dell'onor. senatore Schanzer. Dirò soltanto, che oltre a quelli proposti dalla Commissione io ne avrei voluto qualche altro. Mi è sembrato, ad esempio, enorme che si potesse riuscire in una votazione senza ballottaggio, quando la votazione ha dato per tutti i candidati risultati meschini. Un *quorum* bisogna stabilirlo: la quinta parte degli iscritti, o la quarta parte dei votanti. Invece col sistema adottato nel progetto, una esigua minoranza può imporre, è la parola, il deputato a tutto il collegio.

Nè mi è sembrata accettabile la disposizione per la quale gli impiegati dello Stato sono costretti a dare le dimissioni o a domandare l'aspettativa rispettivamente tre o sei mesi prima della data in cui saranno fissate le elezioni. A me nelle leggi una delle cose che più dispiace è la mancanza di sincerità. Tanto valeva dire che l'impiegato dello Stato non potrà mai diventare eleggibile: perchè infatti è impossibile prevedere tre o sei mesi prima quando saranno fissate le elezioni. La condizione che si imposta è tale che l'adempimento è quasi impossibile.

A questo punto io potrei terminare il mio discorso, dopo aver esposto sommariamente le ragioni della mia titubanza ad approvare la legge. Ma, trattandosi di un argomento così grave che ha una portata politica straordinaria, io credo che debba allargarmi anche in un altro campo, e cioè nel campo politico per eccellenza e fissare l'attenzione del Governo e del Senato sulle condizioni in cui si dovranno fare queste elezioni, ormai più o meno prossime.

Noi nel nostro Statuto, e in tutti gli Statuti del mondo, troviamo un paragrafo nel quale si parla dei diritti e dei doveri dei cittadini od anche semplicemente dei diritti dei cittadini. In questo capitolo o paragrafo che dir si voglia, si stabiliscono alcuni limiti all'azione dei Governi, quali sono quelli contenuti nel nostro

LEGISLATURA XXVII — 1^a SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

Statuto nella parte che va dall'art. 24 all'art. 32. Nei quali viene solennemente proclamata la libertà della stampa, quella di riunione, e tutelata la incolumità personale dei cittadini, ecc. Insomma si pongono solennemente nei limiti all'azione del potere esecutivo nei suoi rapporti coi singoli cittadini e colle riunioni di cittadini. Ora, perchè questi limiti sono contenuti in questa legge fondamentale e non già nelle leggi ordinarie? Perchè lo Statuto fondamentale, che getta le basi del Governo rappresentativo, doveva fare in modo da assicurare, con una serie di provvedimenti atti al fine, che questo Governo rappresentativo riuscisse una verità. Infatti, senza il rispetto dei diritti individuali, il Governo rappresentativo può di fatto diventare Governo assoluto. Coi mezzi formidabili di cui oggi dispone qualunque Governo, guai se l'azione del Governo non trova dei limiti nella legge. Perchè se questi limiti non sono osservati esso potrà sempre coartare la libera espressione della volontà dei cittadini come avviene in qualche Stato dell'America meridionale, dove apparentemente c'è il sistema rappresentativo, ma di fatto il potere esecutivo è quello che fa le elezioni.

Ora vi dirò (giacchè ho la parola, e mi ricordo ogni tanto di essere stato professore di diritto costituzionale) vi dirò che c'è stata una lunga discussione tra certi giurisperiti della scuola tedesca e certi altri della scuola francese detta Giacobina. Ora questa disputa è sorpassata. I tedeschi dicevano: in sostanza quello che importa ai cittadini è la libertà individuale, è di essere difesi contro l'arbitrio dei funzionari. Viceversa i francesi della scuola Giacobina dicevano: ma tutto questo ha una piccola importanza, perchè quando date il suffragio universale, quando l'autorità viene dalla maggioranza numerica dei consociati, non possiamo pensare che questa autorità userà il suo potere contro i consociati stessi. Signori miei, queste due scuole erano tutte e due un poco accademiche, perchè non s'accorgevano che una cosa è complemento dell'altra: Governo rappresentativo o sincero è impossibile senza il rispetto dei diritti individuali, e non è possibile che questi diritti individuali siano rispettati se non c'è un potere legislativo indipendente che li faccia rispettare.

Quindi le due cose si completano una con

l'altra, sono una il sussidio necessario dell'altra. Ora, ripeto, se noialtri non saremo in un'atmosfera tale che la legge sarà rispettata, che i cittadini saranno garantiti contro le violenze pubbliche ed anche contro quelle private, se non ci sarà una certa libertà di pubblica discussione e di riunione, è naturale, signori, che queste elezioni prossime non potranno essere la libera espressione della volontà popolare.

Ed andiamo avanti. Io ricorderò quello che dissi il 27 novembre 1922: il Senato certo lo avrà dimenticato, e non gliene fo certo torto, perchè non ha l'obbligo di ricordare parole pronunciate in una data così antica, ma naturalmente io che sono quello che le pronunciai, lo ricordo ancora. Allora io dissi al nuovo capo del Governo: onorevole Mussolini, voi siete arrivato al potere con un atto rivoluzionario. Ora ci sono momenti straordinari nella storia in cui anche un'azione rivoluzionaria può essere opportuna e necessaria, ma dopo questa azione rivoluzionaria bisogna o creare una nuova legalità, o tornare alla legalità antica.

E poichè la prima ipotesi veniva scartata, quale era la legalità antica alla quale si doveva tornare? Io allora dimostrai che questa legalità non poteva essere altro che il Governo rappresentativo, che questa forma di Governo, checchè se ne dica, non era ancora morta, che il suo ciclo storico non era compiuto. Ma guardiamoci attorno, guardiamo l'Europa intera e gran parte dell'America: possiamo dire che l'idea liberale base dei governi rappresentativi sia morta? Certamente che no, ed allora, se dobbiamo tornare per ora a questa forma di Governo, tanto è vero che non c'è ora un'altra forma di Governo migliore che si possa sostituire, ebbene chi vuole il fine deve volere anche i mezzi. Ed i mezzi più indispensabili consistono nel rispetto delle libertà individuali, perchè dove non c'è rispetto di queste libertà individuali non ci può essere un sincero, un vero Governo rappresentativo.

Siccome sono uso a parlare poco, credo di aver detto tutto quello che era necessario dire. Conchiudo quindi con una calda raccomandazione: ed è che le elezioni prossime possano essere l'espressione sincera della volontà del paese, e che il popolo italiano non abbia l'impressione che questa espressione sincera esse non siano; perchè se questa impressione do-

vesse prevalere e inoltreremo in una via nella quale sarebbe poi molto difficile trovare l'uscita. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha la facoltà di parlare l'onorevole Crispolti.

CRISPOLTI. Onorevoli colleghi, se invece di trovarci dinanzi ad una assemblea politica e deliberante, io mi fossi trovato coi senatori Abbiate e Ruffini davanti ad una accademia giuridico-sociale, mi sarei associato completamente alla loro apologia del sistema proporzionale, e forse anche, benchè con minore eloquenza, avrei prevenute le loro parole per diritto di età, poichè io militavo per la proporzionale quando il senatore Abbiate era bambino e il senatore Ruffini poteva essere uno scolaro di ginnasio. (*ilarità*).

RUFFINI. Così fosse!

CRISPOLTI. Ma poichè qui ci troviamo davanti alla realtà, io mi sono fatto la stessa domanda che credo si siano fatta l'onorevole Abbiate e l'onorevole Ruffini; «è oggi umanamente possibile che le due Assemblee con cui si ha da fare i conti, cioè la Camera e il Senato, restaurino la proporzionale? Dato il vento che spira, evidentemente no». Ed allora, siccome in politica vige il grande principio: «che giova nelle fata dar di cozzo», ci siamo trovati d'accordo nello scagionare, come feci io nel novembre del 1923, la proporzionale da alcuni mali che le si attribuivano e dei quali era stata solamente la mosca cocchiera, mentre se ne fece il capro espiatorio, e l'abbiamo messa non in soffitta ma in serbo. Quindi io concordo con gli onorevoli Abbiate e Ruffini nel dire che la mia preferenza, la mia aspirazione, continuano sempre verso la proporzionale. Dico preferenza e aspirazione, non uso la parola fede usata dall'onorevole Abbiate, perchè quella parola richiama cose così grandi e così sacre, che io non sono solito ad impiegarla per questioni di metodo elettorale. (*Commenti*).

Ma io mi trovo in una condizione singolare. In quello stesso giorno del novembre 1923, se non erro, l'on. Gaetano Mosca espresse, come egli stesso ha qui ricordato, le sue simpatie e le sue invocazioni per il Collegio uninominale. E allora io dissi: «in questo stato dello spirito pubblico voterò la riforma maggioritaria, ma non voterei il Collegio uninominale». Difatti mi parve che quella riforma presentasse un

lato molto buono rispetto alla tranquillità pubblica, poichè essendo già prestabilito, perfino nei nomi, il partito che doveva riportare vittoria, tutto faceva ritenere che esso non fosse tentato di voler vincere con dei mezzi contrari alle abitudini civili; mentre invece nel ritorno al Collegio uninominale ci sarebbe stato questo pericolo, che il partito dominante non si rassegnasse a rinunciare a candidature sue in quei collegi ove altri partiti prevalevano, o non si contentasse di fare a loro favore una semplice manifestazione elettorale, ma volesse, per emulazione da collegio a collegio, portarle e farle trionfare per forza, con deprecevoli violenze. Ora voi vedete la mia ingenuità. Il Senato ha certamente dimenticato quelle mie dichiarazioni. Sono io stesso che richiamo ora il documento che mi compromette, e che richiede da me la giustificazione del perchè io oggi voti il passaggio agli articoli in favore del Collegio uninominale. La giustificazione è questa, che la inferiorità del Collegio uninominale, riguardo alla tranquillità pubblica, è venuta a cessare, perchè cessò di fatto nello stesso riguardo la superiorità della riforma maggioritaria. Non avevamo calcolato una possibilità che si avverò nelle elezioni del 6 aprile, che cioè i più zelanti del partito dominante, non contenti di aver assicurato la vittoria del grande Collegio nazionale, volessero luogo per luogo, far fare una buona figura al loro partito, e quindi preparare, in alcuni luoghi anche con mezzi illeciti, le votazioni a proprio favore. Questo fece nascere qua e là episodi elettorali lamentevoli. Io combattei immediatamente coloro che da questo fatto volevano dedurre la illegittimità di quei comizi. «No - io dicevo - il Governo ha avuto tale plebiscito, che se anche dal numero dei suoi voti se ne togliesse una certa parte come data non spontaneamente, e per dippiù quei voti si aggiungessero ai voti ottenuti dagli altri partiti, rimarrebbe sempre una tale vittoria governativa, da rendere pienamente legittima la maggioranza parlamentare da esso conquistata. D'altra parte il sistema del lagnarsi dell'esito delle elezioni e di volerle infirmare non è stato il ritornello di tutte le legislature dal 1848 in poi? I vinti hanno sempre impugnato la legittimità del successo altrui, e non mai, come negli infortuni elettorali, è stato appro-

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

priato il verso dell'*Idolehi* messo in bocca a Carlo Magno: « Inesausta di ciance è la sventura ».

Ma, onorevoli colleghi, se in complesso le sopraffazioni qua e là avvenute non ottennero grandi risultati complessivi, con tuttociò produssero alcune gravi conseguenze. Ne cito una. Fra i deputati che appartennero un tempo insieme con me allo stesso partito, io ne conosco parecchi, così distinti per senno, per temperanza, per coscienza, che se mi avessero detto che un giorno avrebbero salito l'Aventino, la cosa mi sarebbe parsa inverosimile e assurda.

Ma poichè il fatto avvenuto io ne cercai la spiegazione. Non la cercai in motivi bassi perchè a questi non sarei mai disceso, e perchè, se mi è lecito un'altra citazione manzoniana, dirò che attribuire per sistema e con facilità all'azione degli uomini dei motivi appunto bassi « è la furberia degli imbecilli ». La cercai in motivi alti, ossia proporzionati a quegli uomini, e mi parve averla trovata nei tristi incidenti elettorali. Una parte di questi deputati era stata nominata da elettori, che per mantenersi fedeli al loro partito e alle loro candidature avevano dovuto soffrire. Una volta eletti, questi deputati, se si fossero avvicinati al governo nazionale, avrebbero temuto di vedere negli occhi di quei fedeli l'accoramento e la delusione; di sentirsi dire: ma come, noi abbiamo patito per voi e voi vi mettete dalla parte di chi ci ha fatto patire?

Certo, la risposta più ovvia e ragionevole sarebbe stata la stessa che io do sugli atteggiamenti miei, che cioè a vantaggio di quelle stesse masse si sarebbe meglio operato appoggiando il governo e facilitando la sua opera di epurazione, piuttosto che gettandosi in una opposizione irritante e infeconda. Ma queste sono cose che si possono dire fra gente politicamente elevata; le masse non le comprendono. Quindi su quei deputati pesò grandemente un mandato imperativo che nasceva loro dal cuore; essi subirono solidarietà innaturali, per una pietosa solidarietà verso coloro che li avevano eletti. Non è questo un esempio delle conseguenze gravi prodotte dai disordini elettorali?

Dirò dippiù; se si potesse riandare quel rincollamento di odii, il quale in gran parte impedì l'alto proposito del Presidente del Consi-

glio di venire ad una pacificazione; se si potessero ricercare le remote ragioni perfino di certi delitti se ne troverebbe forse l'origine in quegli stessi disordini elettorali. Ma se riguardo alla tranquillità pubblica fallivano in parte le speranze che avevo attribuito alla riforma sperimentata il 6 aprile, se questo fallimento rendeva meno sfavorevole al paragone le mie previsioni sul ritorno del collegio uninominale sono forse per questo cessati i pericoli per l'ordine pubblico, che in questo ritorno avevo creduto di dover prevedere? Il senatore Mosca molto opportunamente ha richiamato l'attenzione del Governo sullo stato in cui siano gli animi il giorno delle future elezioni; molto opportunamente ha detto che una cosa doveva l'Italia aspettarsi, che cioè siano fatte con pienezza di libertà, non solo dalla libertà di accedere alle urne, ma di quella preparatoria, di riunioni e propagande, senza la quale il voto delle urne non è un voto sincero. Sulle orme dell'onorevole Mosca anch'io mi permetto di fare viva insistenza al Governo, perchè ci dia di tali assicurazioni. Si vede da ciò che quando parlo del Governo, non ne parlo in quanto propone la riforma elettorale, ma in quanto è probabile che sarà esso stesso a farne il primo esperimento. So bene che l'attribuire ad un Governo la facoltà di sciogliere la Camera e di convocarla è una prerogativa insindacabile della Corona, ma nulla vieta far previsioni logiche ed anche auguri. Quindi non solo prevedo ma mi auguro che il mandato di convocare la Camera nuova, sia affidato a questo Governo. (*Approvazioni*).

Non ignoro la speranza di alcuni, di vederlo affidato ad altri Governi. Si senti parlare, così per cenni, d'un Gabinetto di affari, composto di uomini non so se di toga o di spada, che dovesse appunto preparare le elezioni. A me fece l'impressione di cosa senza ragione. Comprendo infatti che si creino di questi Gabinetti quando il paese cada in una tal mancanza di indirizzi, da fare sperare che almeno il popolo abbia in tasca un arcano itinerario della via sulla quale intradarsi, e lo si inviti a metterlo fuori, a formare quasi una costituente, non per rifare le istituzioni, ma per suggerire un programma. Ma quando un Governo, come l'attuale, che ha messo tanta carne al fuoco, per dirla volgarmente, ha fatto tanto, e tanto

si propone di fare, l'indirizzo è talmente ricco e risoluto, che proprio su di esso deve cadere il giudizio del popolo, e chi può farlo se non chi di questo indirizzo ha assunto la responsabilità?

Non ignoro neppure che si parlò di affidare invece la convocazione della nuova Camera alle opposizioni. Ma si parla sul serio? Le opposizioni sono in gran parte formate da uomini, i quali, avendo avuto parte o principale o secondaria nel potere nel dopo guerra, caddero quasi tutti per una vera ragione sola, ossia per non aver potuto ristabilire in pieno l'ordine pubblico. Io non so quale attitudine avrebbero oggi, per ristabilirlo, maggiore di ieri, oggi che le condizioni sarebbero peggiorate, perché i sovversivi da questa crisi governativa trarrebbero la supposizione di essere chiamati ad una rivincita, ed il partito fascista, perdendo il Governo, perderebbe la maggior disciplina e potrebbe quindi diventare un elemento pericoloso per il paese.

In secondo luogo, se c'è stato un periodo in cui le opposizioni siano cadute nel nullismo, è precisamente questo, perchè avendo fatto una compagine fra loro, hanno dovuto tutte per poter vivere insieme, accantonare il proprio rispettivo programma e far perdere a questo l'attualità e il contatto col paese. Quella compagine canta ora « il carne secolare del popolo latino; canta al mondo aspettante giustizia e libertà »; un bellissimo carne, in cui tutti concordemente ci uniamo, ma che non contiene un programma per la ricostituzione del paese; esso allude ad una condizione che è necessaria, ma non è sufficiente.

Eppure, se tutto fa credere e desiderare che le elezioni le faccia il Governo d'oggi, queste garanzie di libertà elettorale non gliele domando in tanto in quanto esso rappresenta la legge, ma gliele domando soprattutto in quanto il Governo è capo di un partito, anche se questa miscela di legge e di partito scandalizzi alquanto il mio illustre collega Abbiate. Infatti i mezzi di cui dispone la legge non sono sufficienti a calmare le agitazioni degli animi; possono impedire le violente espressioni esterne, non modificarli alla radice. Invece spetta al capo, ai capi del partito il disciplinare rigidamente gli animi di coloro che potrebbero essere tentati di commettere sopra-

fazioni. Mi dispiace che non sia presente il Presidente del Consiglio (*commenti*), ma certamente l'onorevole ministro dell'interno gli riferirà un suggerimento che mi permetto di dare.

Una delle ragioni che tiene ancora pericolosamente inquieti i più stretti partigiani del regime odierno, è la domanda che si fanno: « ma come? Abbiamo fatta una rivoluzione, ed essa si riduce ad un cambiamento di Ministero? » Quindi la tentazione in essi di fare qualche cosa di più nuovo e di più grosso. La risposta da darsi a costoro e che io prego il Governo di dare, è la seguente; che c'è una norma superiore ad ogni moda e con cui si misura il valore d'ogni azione ed anche delle rivoluzioni, ossia l'ottenere col minimo sforzo il massimo risultato. In base ad essa è ben vero che il cambiamento rivoluzionario si è ridotto a mutare un ministero, ma quando questo ministero, anche in mezzo ai suoi errori, ha profondamente mutato la faccia del Paese, quando per la prima volta dalla formazione dello Stato italiano è riuscito a far volgere tutti gli occhi del mondo alle lezioni di vita pubblica che potevano venir dall'Italia, tutto si può dire dell'avvenuta rivoluzione, tranne una cosa, che cioè essa si sia contentata di troppo poco. E faccio un'altra raccomandazione al Governo.

Persuada i suoi amici che le rivoluzioni, quando sono protrate e vogliono compiere tutto il loro ciclo, non solo oltrepassano le ragioni per cui nacquero, ma non raggiungono neppure gli scopi che si prefissero. Poichè vengono contaminate da due passioni: una, per cui, superati gli ostacoli ci si getta allo sfogo vendicativo contro i vinti; l'altra, che si è presi dalla mania di persecuzione. Quando in un paese, più o meno gravemente, si entra nel periodo del terrore, la parola « terrore » si può applicare non solamente ai terrorizzati, ma anche ai terroristi, perchè sopra tutti impera una vasta e frenetica paura collettiva. (*Entra l'on. Presidente del Consiglio*).

Il Governo dica poi ai suoi zelanti un'ultima cosa: che cioè in certe condizioni d'animo il far le rivoluzioni è una cosa abbastanza facile. Per l'assalto alla Bastiglia basta un mediocre tribuno come Camillo Demoullins. I soli grandi uomini son quelli che inquadrano, incanalano, infrenano le rivoluzioni. E quando la storia

parlerà della marcia su Roma non si fermerà a quella mattina, in cui le camicie nere si erano rese onnipotenti, ma parlerà della stessa sera; poichè avvenne davvero un prodigio unico, che cioè il moto rivoluzionario era già inquadrato, incanalato e infrenato. (*Apprezzazioni*).

Ma per quale ragione il Governo si è determinato a presentare il progetto di legge sulla riforma elettorale? Primo fra noi a farsi una tale domanda è stato il collega Zappi in quel suo discorso che mi piacque tanto, per la sua schiettezza, per la sua convinzione, per la sua cordialità, se si può usare quest'ultimo termine in politica. Eppure, senza aspettare questa sua interrogazione, già avevano tentato di dare una risposta tanto il senatore Abbiate, quanto il senatore Ruffini. Il senatore Abbiate aveva detto: la riforma vuol essere un attentato contro il suffragio universale. No, on. Abbiate, se si fosse voluto attentare al suffragio universale la via era stata già offerta alla maggioranza della Camera, la quale è poi più anti-democratica del Governo. Essa non aveva che ad accogliere il voto plurimo. Invece essa respinse il voto plurimo, appunto per salvare il suffragio universale, convenendo con quello che diceva lei; che cioè il suffragio universale — il quale può essere una cosa buona o cattiva — dal momento che si concede non c'è più nessuno che abbia la forza di toglierlo.

Il senatore Ruffini invece trovò una ragione della riforma elettorale in una specie di snobismo o di mimetismo inglese, e anzi fu bene che intendesse le cose in questo modo, perchè ci poté fare ascoltare una piacevolissima ed istruttivissima lezione sopra la fortuna dei colleghi inglesi; ma io credo di no; i richiami all'Inghilterra sono piaciuti all'erudizione dei relatori, ma il concetto informatore era tutto indigeno; l'Inghilterra non serviva che a dar-gli autorità.

RUFFINI. Ho detto precisamente così.

CRISPOLTI. E allora siamo d'accordo. Ma io guardo invece l'atto del Governo in sé stesso, e mi piace. Il Governo si trovava, sotto il riguardo della legalizzazione dei suoi atti da parte della rappresentanza nazionale, in una botte di ferro. L'Aventino non era riuscito ad impedire il funzionamento della Camera; anzi aveva veduto sorgere in seno ad essa ciò che

più doveva imbarazzarlo, cioè uno schierarsi all'opposizione di gruppi rimasti a Montecitorio. Questa opposizione a sua volta, benchè autorevole per gli uomini che la capeggiano e per essersi determinati a quel contegno in seguito a delusioni, aveva fatto il suo massimo sforzo e non toglierà oramai al Governo neppure un voto di più.

Quindi il Governo era legalmente al sicuro, dirò anzi barricato, dietro questi ripari, sia pure artificiali, che la riforma passata gli aveva fornito.

Ebbene, in tale condizione di cose, il Governo è come preso da una specie di stanchezza e di fastidio della troppa facilità di governare e un bel giorno gitta via tutti questi mezzi di difesa propria, e ricorre al Collegio uninominale, che quando è praticato sinceramente, non garantisce in nulla le sorti dei governi.

Quindi in sé stesso il suo gesto fu assai nobile; era, o un atto disinteressato di deferenza al voto popolare, o un atto di gioconda fiducia nelle sue proprie fortune, o un atto di geniale temerità verso l'ignoto. Ma appunto in grazia di questa nobiltà del gesto del Governo io insisto perchè esso dia le massime garanzie sulla libertà del voto. Non faccia torto alla coerenza sua; non faccia dire che nella pratica si è rintascato con una triste piccineria ciò che ha largito mano magnanimo.

Per l'identica ragione io tengo conto di alcuni emendamenti presentati dall'Ufficio centrale e molto abilmente difesi dai colleghi Abbiate e Ruffini. Ne tengo conto non già per difendere una prerogativa del Senato; nessuno ha messo in dubbio la prerogativa del Senato di modificare una legge che gli venga dalla Camera. Nè c'è neppure il pericolo di conflitto fra Camera e Senato; una Camera che muore non si mette in conflitto con un Senato in auge. Dirò subito di quali emendamenti parlo. Prima però mi sia permesso d'accennare che plaudo all'Ufficio centrale per aver mantenuta l'esclusione dei ballottaggi, separandomi in ciò dai senatori Mosca e Abbiate.

Questi diceva che qualche volta quelle brutte transazioni che si fanno il giorno dei ballottaggi, aboliti i ballottaggi si anticiperanno al primo scrutinio per accaparrarsi subito più voti. E io rispondo che ciò è soltanto possibile, mentre il giorno del ballottaggio la transazione è obbli-

gatoria. Tutti quelli poi che più di me hanno esperienza della Giunta delle elezioni mi assicurano che là dove avvennero le maggiori sudicerie elettorali, esse di solito si dettero tutte convegno il giorno del ballottaggio.

E venendo agli emendamenti escogitati dall'Ufficio centrale io approvo quello che propone un termine più largo per poter presentarsi candidati e quello che vuol diminuito il numero di 400 elettori necessari a spalleggiare la candidatura. Troppo furono illustrati da parecchi oratori questi emendamenti perchè io mi ci fermi. Dico soltanto che senza farne una questione sostanziale, li raccomando al Governo, perchè mi sembrano pensati nell'interesse suo stesso. Riaperta una grande porta al suffragio popolare, sarebbe mal fatto il mettere dei piccoli ostacoli di procedura, perchè sulla soglia di questa porta altri potesse inciampare.

M'avvio a concludere. Certo, se il suffragio uninominale sarà, come deve essere, lasciato libero, della libertà non solo di quel giorno, ma dei giorni che precedono il voto, il Governo potrà trovarsi dinanzi ad una nuova Camera difficile. Ma questo è un fato. Quando vigevano i Governi assoluti, gli uomini di Stato dovevano avere due abilità, una di saper governare lo Stato e l'altra di sapersi mantenere il favore del principe. Nei governi costituzionali si ripete qualche cosa di simile: bisogna saper governare lo Stato e sapere mantenersi anche l'appoggio del Parlamento. Far a meno di questa seconda abilità, con deformazioni della rappresentanza popolare finisce per essere una cosa vana e umiliante. Quando la prima volta io ebbi l'onore di parlare al Senato, mi uscì detto questa proposizione, che auguravo al Governo di avere tanta fiducia in sé quanta il Paese ne aveva in lui. Un senatore m'interruppe dicendo: « Di fiducia in sé ne ha anche troppa ». No; forse il Capo del Governo, che allora anche come deputato era un novellino, non ebbe coscienza intera del suo prestigio parlamentare, ed accettò quella specie di riforma che metteva artificiosamente il Governo al riparo di certe sorprese della Camera.

Oggi, ha sentito il disagio di quei rimedi e bene ha acquistato maggior consapevolezza della sua capacità d'affrontare in pieno la nuova Camera. Come norma e conforto gli

ricordo un precedente. Il giorno che l'onorevole Mussolini, diventato Presidente del Consiglio, si presentò al Senato, aveva avuto bensì il sigillo Regio, ma le condizioni potevano essergli sfavorevoli. Difatti ad una assemblea stavo per dire di vecchi, ma dirò di anziani (*ilavità*) egli figurava come capo di una insurrezione giovanile. Eppure seppe acquistare immediatamente la fiducia del Senato. Venne anzi il giorno in cui, trovandosi egli in condizioni difficili, affidò la propria sorte a noi, dicendo che se noi gli avessimo votato contro egli avrebbe presentate le sue dimissioni; il Senato gli confermò il suo favore. Intanto qui si andava formando, ed anche fino ad un certo punto accrescendo, una opposizione.

Ebbene, il Presidente del Consiglio ha potuto vedere che questa opposizione non ha recato scandalo né a lui né a noi; che ha saputo svolgersi senza reticenze, dignitosamente; che è stata da noi rispettata ed ascoltata. Ora questa opposizione, questo esercizio intero di libertà ha reso un grande servizio al Governo e a noi; perchè ha fatto toccare con mano quanto dall'altra parte fosse ampia, sincera, spontanea l'adesione della grande maggioranza del Senato al Governo.

Ripeto; un tal ricordo gli serva di guida e di augurio davanti ad una nuova e libera Camera. Ad ogni modo « li si parrà la tua nobiltade ». (*Viri applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pavia.

PAVIA. L'ora in cui parlo è ora di sintesi specialmente dopo i dettagliati autorevoli discorsi dei precedenti oratori che segnano una alta pagina di grande coltura di questo elevato Consesso nei nostri Atti parlamentari. Intervendo, intendo solo di esprimere la ragione di un voto di chi pur riconoscendo tutta la forma pericolosa per la libertà elettorale racchiusa nella legge, se il Governo non aderirà a modificarla, come sarebbe giusto, la voterà ugualmente (*commenti*).

Mi aspettavo l'interruzione, e appunto perchè, contro l'aspettativa di alcuni cari costanti amici, voto in tal modo, occorre una spiegazione e la sintetizzo subito come l'inizio d'una via d'uscita da questo vicolo cieco in cui si è posta la nostra odierna vita politica, specialmente quella parlamentare.

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

Il quesito da esaminare non mi sembra sia quello posto ieri dall'onorevole Zappi sui pericoli di una crisi ministeriale, che assolutamente non è in pericolo col voto che sta per dare il Senato e di cui dunque non occorre discorrere perchè si verrebbe ad ingombrare il terreno tecnico nel quale giustamente l'Ufficio centrale invita il Senato a soffermarsi soltanto in questa discussione.

Se qui si dovesse fare l'esame dell'ambiente non si dovrebbe limitarlo al solito ritornello del come era il paese tre anni or sono, infestato di scioperi, ora scomparsi, con fabbriche in penosa lavorazione ecc. Ogni tempo ha il suo quadro. Si può esser più governativi del Governo, ma non si può non sentire il disagio che quasi un terzo dei rappresentanti della Nazione, nominati per discutere i suoi interessi nell'aula più solenne delle libere discussioni debbano, non discuto qui se a ragione o a torto, rincantucciarsi sull' Aventino, giornalmente fulminando a palle infuocate sulla conclamata schiavitù italiana, non si può essere indifferenti al fremito di sdegno, che quotidianamente si diffonde in alcuni giornali e per cui il Governo afferma suo dovere d'imbayagliare il labbro irrompente, per evitare guai alla patria, non si può restar impassibili al caro vita che non ha tregua nel suo vertiginoso aumento, obbligando lo Stato a sacrifici verso ogni categoria di impiegati, cercando le risorse nei nuovi tormenti di spesa imposta ai contribuenti, che proprio ora si videro p. e. aumentato l'imponibile sui fabbricati da uno a cinque volte, acuendo quella malattia locativa che disturba ogni famiglia, e si sentono minacciati, almeno si dice, di altro onere: l'aumento sulle tariffe postali, cioè di quel pane quotidiano che ognuno deve giornalmente mangiare, corrispondendo per affari o per ragioni di sentimento. È necessario dunque riconoscere che ancora non siamo tornati alla vera tranquillità. Siamo ancora a una svolta di via. Non più lo sgomento delle turbinose fantasmagorie bolsceviche proveniente dall'estero, che erano tanto in contrasto colla maggioranza delle idee del popolo italiano, ma la realtà di altro genere di contenuto per sistemi di politica interna che si sono andati acuendo in urto di persone che parlano con reciproco odio e con forma di reciproca vendetta, turbando quello stato di cose che dà limiti anche alla discrepanza di partiti.

Se questa è la verità, non parmi si debba illuderci con false visioni guardando la facciata di una casa e non preoccupandosi, se si deve abitarla, della sua stabilità interna, e cercare onestamente quale è il farmaco a fornirsi a questo popolo italiano che vive in tanto tormento. Ebbene uno di questi rimedi è, a mio avviso, l'appello alle urne, perchè in questo contrasto si chiama a giudice sovrano di un vero conflitto d'idee, la pubblica opinione.

Non m'illudo che sarà subito la panacea della guarigione. Ogni grande malattia ha il decorso della convalescenza, ma sarà un primo passo a un monito sul vero sentimento del paese, che oggi non si può giustamente apprezzare tra il clamore governativo di essere il partito dirigente idolatrato e quello di opposizione che lo dice l'esecrato. Si procederà a gradi. La nuova Camera, comunque riesca, o avrà in sé gli elementi vari della sua vitalità e farà il suo cammino, o sarà ancora foggata a stampo e allora si ripeterà l'inconveniente dell'oggi: « che non può vivere un'assemblea macchinamente costituita ». Se invece, come mi auguro, avrà una costituzione di qualche libertà, allora è sperabile che dal cozzo delle idee sorga a poco a poco la agognata sistemazione d'ambiente.

La legge presente che come sistema è presentata dal Governo a sua immagine, come aveva il diritto di farlo, perchè ognuno ha il diritto di chiedere la fiducia nelle forme che gli conviene, lascia almeno all'elettore la libertà di rispondere all'interpellante come crederà di farlo?

L'Ufficio centrale nella sua relazione indica alcune ragioni che metterebbero in dubbio questa libertà ed io con tutto il rispetto che porto a uomini politici così provetti, molti dei quali provarono tutto il calvario delle lotte elettorali, e quindi parlano per esperienza, per quel po' di pratica acquistata in molteplici personali votazioni e nell'esame delle altrui elezioni, nella giunta del bilancio, pur condividendo le loro osservazioni non credo che i due inconvenienti segnalati dalla Commissione siano i vizi classici della legge.

Dico il vero non credo sian troppe le 400 firme, nè vi sia difficoltà di raccoglierte per tema di scoprirsi o per difficoltà di ottenere le legalizzazioni. Una candidatura se è seria deve presentarsi alla

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

ribalta della lotta con certo appoggio e quindi se il candidato non ha subito intorno a sé il consenso di 400 persone, che a viso aperto accettano di farla emblema della loro opinione vuol dire che è ben poco il suo ascendente. Le lotte elettorali se devon essere alte, elevate, manifestazioni vere di pubbliche opinioni non devon esser fatte all'imboscata coi colpi di scheda dell'ultim'ora. Il segreto del voto va inteso sulla non possibilità di sapere come uno vota nel momento che mette la scheda nell'urna, e nel non poter sapere prima come uno la pensi a favore di uno piuttosto che dell'altro eleggendo. Il comitato elettorale, che sempre esistette per promuovere e raccomandare un'elezione, ha sempre avuto un numero infinito di elettori che si fanno patrocinatori della candidatura. Quindi che ciò che era spontaneo prima, venga oggi legalizzato, non mi pare sia ragione del clamore che si è fatto sulle 400 firme che si chiedono per presentare una nuova candidatura, pretendendo che una modifica sia quasi un vero tocco sano della legge se le riduce a 200. E così dico della affermata difficoltà di far legalizzare le 400 firme. Accettata in sede di coordinamento la proposta sensatissima, fatta dalla Commissione, che il Segretario comunale, quale cancelliere del conciliatore, possa legalizzare le firme, ben si vede come in una vasta circoscrizione di 70.000 elettori, quindi circa 20.000 votanti, con una infinità di comuni, pochi giorni son più che sufficienti per raccogliere e legalizzare in luoghi diversi, in ognuno dei quali vi è il Segretario legalizzante l'atto, le 400 firme.

Così non parmi neppur un gran guaio il tempo ristretto pel nuovo candidato di soli sette giorni per raccogliere queste firme, quando col telegrafo, telefono, automobile, strade ferrate, posta, con abili organizzazioni elettorali si possono raccogliere benissimo in sette giorni, che a Domeneddio bastarono per creare il mondo, 400 nomi.

Non è qui dunque, a mio sommessimo avviso, che sta il guaio tecnico di questa legge, ma nella abile sua manipolazione generale che menoma quella libertà di azione che è magnifico preambolo della relazione Schanzer, e non sembrami trovi la sua atmosfera di aperti polmoni colle sole modifiche proposte.

Libertà elettorale nel collegio uninominale

vuol dire libertà fino all'ultimo momento di nominare chi si vuole. Dunque non dovrebbe esservi limite di presentazione di candidati, e limite di tempo per presentarsi. Ma se si crede per impelire l'affollamento (che in realtà non avviene perchè nessuno si presenta alle urne all'ultim'ora e in concorso di molti, sapendo che sarebbe, mi si scusi la parola aspra, una vera masturbazione elettorale) di mettere limiti al numero dei candidati e alla loro presentazione, l'uno e l'altro devon essere i più ristretti possibili. Quindi al massimo otto giorni prima dell'elezione si chiudano i cancelli della candidatura, ma questa strozzatura di 7 o 12 giorni, perchè gli elettori scelgano il candidato (che appoggiato da certo gruppo rispettabile possa presentarsi e portare forse l'ordine nel caos delle multiple candidature), non mi pare risponda certo alla desiderata libertà, ed al diitrambo del ritorno al collegio uninominale, che ebbe in altre relazioni ministeriali e parlamentari, tante filippiche. Si conoscono troppo i vantaggi e i difetti del collegio uninominale per esaltarlo o deprimerlo. Oggi la moda è al collegio uninominale e anche gli avversari sono d'accordo di non contrastarla. L'inconveniente di un sistema elettorale per me non sta nella fisarmonica del suo allargamento o della sua restrizione, ma nell'impedire colle sue disposizioni che un elettore voti come vuole. Ora in concreto il permettere ai deputati uscenti di cui sappiamo 2/3 son di un partito, di presentarsi dove vogliono come candidati senza presentazione di elettori, è una prima imposizione sulla volontà degli elettori di libera scelta del candidato. Qui vi è un X che senza precedenti locali, solo per il fatto che per pochi mesi fu deputato nell'assemblea nazionale, si presenta a Peretola come a Caltagirone e dice: voglio essere il vostro deputato. E' vero che gli elettori gli posson dire alle urne picche, ma intanto questo X che si presenta automaticamente come candidato governativo, con questo solo fatto di autocandidatura imposta, sgomenta subito, come rappresentante ben voluto dal potere, le menti deboli elettorali.

Ora siccome qui non vi è il precedente dell'essere stato prima il deputato del luogo, il che giustificherebbe l'inutilità di una seconda presentazione, come era nella legge del 1913, questo deputato uscente, che può esser un nuovo

pel collegio, come è nuovo quello che si presenta candidato senza prima esser stato deputato, non dovrebbe avere questo privilegio. Tutti uguali davanti agli elettori è il grande principio democratico dell'appello alle urne, e qui il principio viene violato.

E continuando nel filo del mio ragionamento che la legge richiesta dal momento politico che attraversiamo, fatta come si vuole, deve, almeno come forma, aver la figura di una elezione non ammaestrata e deve dare all'elettore il mezzo di non esser coatto in nulla - vengo al secondo momento delle elezioni: la votazione. Ora si lascia nella legge sussistere ancora la libera distribuzione delle schede alle case degli elettori, alle porte dei seggi. Bisogna esser passati pel crogiuolo di una lotta elettorale per sapere di quali guai è sorgente questa distribuzione di schede. La consegna all'elettore timido, coll'imposizione di usar proprio quel foglietto pel suo voto, consegna che viene controllata fino quasi al deposito nell'urna, diventa la suggestione più pericolosa per l'elettore impacciato, per l'elettore corruttibile. La distribuzione della scheda è il mezzo più facile per la verifica del voto. Chi non conobbe la moltiplicazione dei pani elettorali, e cioè i voti colla famosa scheda girante?

Questo sì che è violazione del segreto del voto. In una piccola sezione dove un certo numero di voti è noto per gli elettori patrocinatori, il resto rappresenta, a seconda delle schede distribuite il conteggio a fare se fu rispondente o no all'impegno imposto colla distribuzione. Si andrà un po' a caso nell'identificazione di coloro che fallirono, ma si permetta di colpire nel cerchio, se non nel centro.

E così dicasi per quanto avviene colla distribuzione, sgomentatrice dei deboli, alla porta dei seggi. Quindi per evitare ciò io ho sempre sostenute, e sostengo, che le schede devono essere contenute in appositi meccanismi, in una cabina, con simboli, da far noti prima con manifesti agli elettori, sicchè anche gli analfabeti entrando nella cabina, possano impossessarsi della scheda che rimetteranno poi nella busta senza farsi vedere da alcuno.

E dalla votazione passando allo scrutinio, è pericolo pure di inconvenienti per la libertà del voto quel chiudere alle 24 ore, aprendo alle 21, la votazione col trasporto dell'urna

dal cancelliere del tribunale o della pretura. Si sospende quando già si sa parte dell'esito, e quindi quando le passioni eccitate dalla eventuale sconfitta, possono provocare qualche colpo aggressivo alle urne non molto ben custodite. Perché non lasciare, se il seggio lo vuole, se può resistere al sonno, andar fino alla fine, cosa che notoriamente si sa può farsi con altre due ore?

E mi limito a questi accenni senza addentrarmi sulle eccezioni di incompatibilità, tra le quali era opportunissima quella degli ambasciatori e ministri plenipotenziari, che chiamati a rappresentare all'estero la patria, non dovrebbero essere distolti dalle loro funzioni per altro ufficio, al quale se desiderano dedicarsi devono dimettersi: al privilegio dei deputati uscenti, di svincolarsi dalle incompatibilità di posti occupati, 10 giorni dopo la convocazione dei comizi invece del termine imposto ai nuovi candidati.

E concludo su questi punti dicendo: con tutti gli impicci che sono andato elencando il corpo elettorale non può liberamente andare alle urne, ma si trova di fronte già ad ostacoli evidenti per l'esercizio di questa sua libertà.

Ecco il perché io sostengo o si affronta intieramente la questione delle modifiche indispensabili per ottenere un campo adatto alla parità della lotta, o non basta accontentarsi di parziali modifiche che sono insufficienti alla bisogna della vera libertà di completa manifestazione di pensiero. E allora sorge la questione: si deve accettare la lotta sul campo nel quale la si concede?

Vi sarà la violenza temuta? Ecco la pregiudiziale per l'esame della questione. Il ministro dell'interno alla Commissione rispose « non ammettere che si possa preventivamente parlare di violenza, coercizione e di rappresaglie » parlando nei rispetti della ricerca delle firme, quindi in uno dei momenti più delicati della lotta elettorale e promise, per quanto riguarda le altre decisioni: l'ordine ai subordinati.

Non voglio esser parziale nel dubitare preventivamente della sua parola. Mi si dirà la violenza non parte dall'alto, ma si subisce sbucata dal basso. Io rispondo non bisogna fare il diavolo più brutto di quello che è. Sollevare l'eventualità a certezza è sempre un indebolire la lotta, sollevarla a certezza insuperabile,

è darsi per vinto prima di affrontare lo scontro. « Prevedere per superare » invece è l'insegnamento del mio indimenticabile maestro Giuseppe Zanardelli, che in politica aveva sempre il fuoco sacro della pugna, fidente d'esser Davide contro Golia.

Se il terreno delle opposizioni non è artificiale, se le sue schiere sono come si afferma maggioranza, per quante barriere si frappongano sulla via, dalla casa dell'elettore a quella dell'urna, se là si arriva, 11.000.000 di elettori non si rincantucciano come branco di pecore, e la mano libera di mettere nella busta la scheda può far miracoli.

Ecco perchè io nemico per un sentimento di equità, che credo comune a tutti gli onesti, non albergo preconcette diffidenze; e, mentre restano vestali al tempio della proporzionale per tener desto il fuoco sacro, che essi sperano diverrà luce divina per l'avvenire elettorale, uomini di valore quali i nostri Abbiate, Ruffini, Crispolti, io sono tra quelli che si allietano di veder abbattuto un meccanismo mastodontico, che formava i deputati a macchina, dove la singola volontà degli elettori era ridotta a zero, e preferisco accettare il cammino verso la meta di un responso popolare, su questo viottolo per quanto pieno di insidie, ma dove almeno ci si lascia procedere soli e non come prima colla carta di accesso di un voto globale.

Evidente la sua disparità tra le parti, ma nella vita collettiva come in quella individuale bisogna talvolta affrontare le difficoltà del cammino, fidare nel caso che talvolta fa sì che in un duello anche l'inesperto, nella sua furia disperata, colpisca lo spadaccino.

Ma soprattutto bisogna aver in sé lo stimolo del buon fondamento del vincere, e quindi alle masse amorfe che hanno i rappresentanti della nazione come condottieri, non bisogna gettar l'allarme della inutilità della lotta prima di combatterla, dicendo che l'avversario è corazzato, mentre il contendente manca di lorica.

Occorre in una campagna elettorale, come la prossima, elevar gli spiriti e non deprimerli. Se le armi sono impari, e all'una è data la spada di acciaio, all'altra quella di legno si deve combattere ugualmente e non immortalare ancora di più la figura dell'indimenticabile attore lombardo che dice all'avversario già in

posa per infilarlo: « Fate sul serio? Allora io me ne vado ».

Combattere combattere sempre, perchè l'assenteismo è un fatto negativo che non feconda. Il popolo italiano ha una storia troppo fulgente di ribellioni di inermi contro gli armati, coronati da magnifiche vittorie per non convincerlo che se si è nel giusto basta molte volte la forza morale a sovrastare qualsiasi forza fisica.

Le lotte elettorali sono feroci in un ambiente dove parla l'avidità più del sentimento, ma se il sentimento esiste, si superano le borse di Cresco, e i colpi del leggendario randello. Del resto l'accettazione della prova alla quale io vorrei fosse eccitata la massa popolare, dirà una grande parola nella storia dei nostri costumi politici. O la lotta sarà fatta colla violenza degli eccitati e eccitabili squadristi, e tutto il basso armamentario della mafia elettorale sarà messo in azione senza che il Governo faccia argine, e allora il partito dominante scriverà una pagina indegna delle forme di civiltà. O la lotta sarà combattuta serenamente, per quanto con armi diverse ed impari, quali ai contendenti sono concesse come condizione dello scontro, e la vittoria non arrenderà al Governo e si potrà dirgli che anche il suo poco sereno invito non gli servi a distruggere l'avversario. Se questi invece sarà sconfitto, esso potrà confortarsi col motto che Achille rivolse ad Ettore, secondo canta Omero « Se un eroe poteva difendere Troia, tu eri quello ».

Ecco il perchè, come inizio per uscire da questo viottolo cieco in cui si trova la vita pubblica italiana, io credo sieno un mezzo per scuotere l'odierno disagio anche le future elezioni.

L'onorevole Abbiate ieri criticava un comunicato del Consiglio dei ministri che le chiamava prossime. Se si fa questione di forma, bisogna essere larghi di manica e rassegnarsi alla fine del feticismo che noi antiquati abbiamo per le rigide norme costituzionali, se si fa questione di sostanza, allora io credo tutto il Senato sia concorde nel rivolgere al Governo il voto di cui si fece interprete con parola ispirata ad alto patriottismo il nostro Ufficio centrale, quando scrisse: « Il Senato certo desidera secondare l'opera del Governo

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

in quanto questo si propone di ridare al paese un sistema elettorale adatto alle sue esigenze e conforme ai suoi interessi ».

Ma il voto del Senato presuppone che venga pienamente assicurato il libero esercizio di tutti i diritti statutari perchè in un'atmosfera di perfetta tranquillità il popolo possa prepararsi convenientemente alla prova dell'urna. Io so che il presente Governo non ama la citazione dei precedenti del passato, che fustiga talvolta colla parola « debolezza », ma in questa materia non può forse esser richiamato invano il precedente dell'approvazione della legge elettorale del 1915, quando l'onorevole Peano al presidente di allora, onorevole Orlando, chiese di indire le elezioni solo quando fosse cessata l'applicazione delle leggi eccezionali. L'onorevole Orlando disse che la cosa era implicita nell'essenza stessa di un appello al paese, ma la Camera volle ciò fosse affermato in un articolo di legge, e questo fu fatto nell'articolo 5 del decreto 15 maggio 1915, che imponeva prima della convocazione dei comizi la cessazione di tutti i decreti limitativi delle garanzie statutarie.

Se proprio specificatamente questo oggi non si richiede, la voce generale di questo Consesso, per l'invocazione fatta da avversari e favorevoli al presente progetto di legge, di una convocazione di comizi in un ambiente di tranquillità degli spiriti, ha certo un significato quasi eguale.

Divisi sull'apprezzamento della portata della legge, tutti gli oratori furon concordi nel farvi l'invito di scegliere con equità l'ora dei comizi, e cioè ora di calma degli spiriti, il che vuol dire che tutti riconoscono che una imminente convocazione dei comizi non sboccerebbe ora in un'atmosfera di sana, sicura, tranquillità.

Questa invocazione, frutto di vero sentimento, è voto unanime degli animi nostri. Essa ha un significato che deve impressionare gli animi vostri. Io vi applaudii nell'interno del mio pensiero ieri quando voi, onorevole Federzoni, al sentire apparire il vostro nome a quello di Marco Minghetti, in una interruzione indubbiamente di sincera naturale modestia, diceste: « troppo onore! ». Con queste parole rendevate l'omaggio di riverenza che si deve mantenere vivo per questo grande fattore del pensiero politico italiano, che qui dentro ancora ha tanti collaboratori. Si può esser poco amici dei

parlamentari, usar verso loro lo scetticismo di Scipio Sighele, ieri citato in quest'Aula da Abbiate, specialmente quando si sta da loro lontani, ma entrando in quest'aula, sentendo certi discorsi che son tutti fulcri di cultura, di ingegno, di fede, di patriottismo, non è possibile non sentir un senso di riverenza verso la schiera di coloro che qui siedono, ed i pochi, come me, tanto al disotto di questi sommi, sentano l'orgoglio di avvicinarli ed ascoltarli parlare. Sono gli statisti che hanno compilato in più lustri quest'opera legislativa, di cui voi lealmente diceste aver raccolto gli studi non portati ad effettuazione e che formano il merito della vostra azione ministeriale. Sono i magistrati che hanno per anni ed anni interpretato la legge colla maestà più elevata della giustizia. Sono i generali che hanno guidato alla vittoria nella prima e nell'ultima ora della nostra epopea bellica, sono scienziati che hanno dalla terra, dal cielo, dall'aria, dal corpo umano, ricavato elementi di beneficio per la umanità. Sono industriali che hanno dato alla schiera operaia lavoro e benessere e alla patria il conforto di svincolarci da molti servaggi stranieri. Ebbene tutti in coro costoro invocando per la prova dell'urna un'ora di ambiente sereno, dimostrano che, per quanto pervenuti da campi diversi, tutti si ha comune il culto della libertà. Avrà questa Dea affascinatrice delle nostre fedi purissime bisogno di freni per non diventar licenza, come disse ieri l'onorevole Zappi, ma deve aver freni passeggeri come quelli che si danno al destriero, che smodato si infuria, ma poi caracolla elegante, soltanto se le redini sono leggermente tenute dal suo cavaliere.

Concludo quindi. La legge presentataci, io penso, è politicamente strumento parziale per la libertà del voto e sarebbe giustizia il modificarla, ma se voi del Governo, perchè forti, ciò non accettate, siate almeno umani mentre ingaggerete il terribile duello con armi impari, di lasciare libero almeno nelle sue mosse il duellante dalla spada di legno, perchè possa attaccare o difendersi contro quello dalla spada di acciaio. (*Approvazioni*).

FERRI. Onorevoli senatori, l'ordine del giorno che ho presentato, che si intona alle direttive dell'Ufficio centrale del Senato, non ha bisogno di sviluppo nella parte prima perchè

le ragioni che consigliano il ritorno al Collegio uninominale furono illustrate con tanta elevatezza, dottrina, obiettività nella splendida relazione, che non saprei desiderare di meglio e che non potrebbero avere più autorevole voce; convinto io pure che la presentazione di questo disegno di legge, per le sue direttive fondamentali, possa arrivare ad essere l'atto più decisivo verso la normalizzazione, che è nel pensiero di tutti.

Così pure non abuserò della vostra pazienza per ricercare le ragioni che sono contrarie all'abolizione del ballottaggio, giacché gli oratori che mi hanno preceduto diedero fondo alla controversia sul ballottaggio, il quale considero necessario, date le infelici condizioni dei partiti in Italia, dei molti partiti che determinano condizioni così diverse dall'Inghilterra, sicché mentre colà il ballottaggio fu inutile, fino alle ultime elezioni, due soli essendo i partiti in lotta, da noi invece essendo tanti, ci produrrà lo spettacolo di far riescire eletti candidati con misere votazioni e che non rappresentano il pensiero che di una piccola minoranza del Collegio. Mentre non eviterà le vergognose interessate conciliazioni che avvenivano per la votazione di ballottaggio, e che, fra i capaci, si anticiperanno ora, per la scelta del candidato unico, fra gli affini.

Mi intratterrò invece sull'esame degli emendamenti proposti, giudicandoli una necessità assoluta, perché, se non si consentissero, la maggior parte dei collegi rurali, specialmente quelli lassù nelle alte montagne o là, al piede della Penisola, là in fondo, sul mare, isolati, lontani dai centri, composti di numerosi piccoli Comuni, con difficile viabilità, si troverebbero in gravi imbarazzi. Il collega Pavia or ora vi diceva che colle ferrovie, automobili, telegrafi, telefoni si arriva ovunque rapidi, ma non ha egli tenuto conto che si hanno Comuni ancora privi di strade. Per tutto ciò a gran parte di questi Comuni sarebbe soppresso, per le nuove modalità e termini abbreviati (sino all'insufficienza) l'esercizio della più importante funzione del cittadino, quella di votare a seconda della propria sua coscienza, per la nomina del rappresentante all'Assemblea Nazionale.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Si è fatto il mondo in sette giorni.

FERRI. Sarà, ma considerate: scelta del candidato - raccolta di 400 firme autenticate dal notaio - documentazione del diritto al voto di tutti i 400 elettori proponenti e presentazione dell'incarto alla lontana Commissione Provinciale, fatti che dipendono non da una ma da tante volontà, e tutto ciò entro le ore 12 del settimo giorno dalla pubblicazione del decreto.

E il decreto si pubblica a Roma, cosicché per essere noto poi a tutti i cittadini e a certi Comuni così lontani, ai confini d'Italia, non basteranno due giorni, anche se soccorrerà la sollecitudine dei Prefetti, dipendenti dal Governo (ora governo di partito) e dei sindaci, uomini di parte!

Ammettiamo, anche non credendo, e formuliamo l'augurio che siano propositi e che trovino nei fatti conferma, le solenni promesse fatte dal ministro Federzoni all'Ufficio centrale: che le elezioni possano svolgersi in condizioni della più completa normalità e libertà sicura di stampa (però io mi domando: ma proprio che sarà egli al Governo?) comunque, ciò potrà forse bastare (anche data l'eccessiva brevità di tempo: per una legittima libera scelta delle rappresentanze nazionali, soltanto nei centri notevoli, nella città, dove ferve la vita politica, dove la popolazione elettorale è molto numerosa e riunita, dove si hanno notai ed uffici giudiziari in numero notevole vicini e pronti ad assicurare la raccolta delle firme autenticate di 400 elettori e tutti i certificati relativi in pochi giorni e la consegna degli incarti in perfetta regola agli uffici competenti che risiedono in luogo o in luogo vicino; centri legati da mezzi di comunicazioni e di trasporto facili e rapidi.

Onorevoli senatori, osservate e giudicate l'irrisoluzione. Infatti, la garanzia di libertà, pure indispensabile, a che servirà per i collegi rurali lontani sulle alte montagne, o isolati al mare, se, come vi dimostrerò, colle modalità e termini fissati dalla nuova legge si renderà loro impossibile di arrivare in tempo alla presentazione dei candidati e così sarà tolta la possibilità di votare per il loro candidato?

Evitare questa sorpresa è un dovere di lealtà politica, e in questo mi associo all'onorevole Crispolti nel considerare perciò come debba lo stesso Governo accettare emendamenti.

In ogni caso però sorge il dovere impre-

67

67

scindibile nel Senato di intervenire a difesa dei diritti dei cittadini del Patto Statutario, e per la legittimità della Rappresentanza nazionale, della quale è così grande ed autorevole parte.

Continuando l'esame, da pratico, del progettato sistema di elezioni, a dimostrare l'insufficienza del termine dei sette giorni, anzitutto vi prego di osservare come sia strano che lo stesso Governo, che un anno fa volle la legge attuale la quale fissa il termine di venti giorni, voglia ora i sette giorni, mentre ora il campo di raccolta delle firme, notatelo, è *35 volte maggiore*, poichè la media delle circoscrizioni ora ha una popolazione di 2.700.000 mentre col collegio uninominale si ridurrà a 70.000! L'enormità è evidente! Si oppone in via pregiudiziale che i partiti non dormono, si agitano, vigilano e già fino da ora si preparano; ma, per arrivare a questa conclusione, bisogna non tener conto che non saremo più di fronte alle circoscrizioni elettorali, ma al collegio uninominale.

Si deve tener presente che, col collegio uninominale, le candidature sono locali, che parecchi sono gli uomini anche dello stesso partito che nei diversi comuni aspirano alla candidatura, uomini a tutti noti, dove esercitano funzioni, hanno famiglia, parenti, amicizie, clientela; quindi non solo partiti diversi, ma uomini dello stesso partito in competizione fra loro e spesso competizione per il primato fra i singoli comuni ad avere l'onore del candidato.

E ricordate che, specialmente nel momento attuale, data l'abolizione del ballottaggio, s'imporrà la necessità ai partiti più affini, di nucleare su un unico candidato! Quindi laboriose trattative, difficili e delicate, che non possono svilupparsi che soltanto nel periodo ultimo, contingente, poichè solo allora si potranno comprendere ed ottenere rinunzie, anche ad evitare le aspre polemiche dei concorrenti per tentare modifiche alle scelte.

Per tutto ciò, pur ammettendo che i singoli partiti già si preoccupino ed operino, è certo che l'ultimo periodo, il periodo risolutivo, il più scabroso, la scelta del candidato, non può iniziarsi che dal giorno che le elezioni saranno indette.

Da questo giorno reso noto, e così trascorsi già due giorni, si raduneranno nei comuni sin-

goli i partiti per la proposta al collegio dell'uomo preferito, scegliendo fra i tanti, e così con non facile accordo e anche in vista, pel ballottaggio abolito, della conciliazione ed accordi coi partiti affini, per nucleare su un unico candidato. Poscia, i singoli comuni delegheranno il loro rappresentante ad intervenire all'adunata dei rappresentanti del partito di tutti i comuni del collegio; questa adunanza dovrà tenersi giorni dopo e non sarà opera facile, giacchè le competizioni dei candidati dello stesso partito e dei partiti affini, tutti di comuni dello stesso collegio, generano rivalità, spesso in aspro contrasto per ragioni di interessi locali o di orgoglio municipale.

Sommate, onorevoli senatori, questi indispensabili per quanto ridotti al minimo diversi tempi per i collegi rurali ed arriverete alla conclusione che non è concepibile bastino sette giorni. E allora? Ma non è tutto, finita questa prima tappa colla proclamazione definitiva del candidato, comincia la seconda non meno lunga, raccogliere 400 firme di elettori... col vento che tira può sembrare non molto igienico a molti esporsi... comunque, poichè per allora si assicura regime di completa libertà, ammettiamo che si possa riuscire, ma in quanto tempo?

Nei grandi centri, ripeto sempre, nessuna grave difficoltà, ma lassù sui monti lontani, o in riva al mare, nei deserti Comuni dove pochi sono i notai, difficilissima la viabilità, scarsa la popolazione agglomerata, si appalesa lampante come in molti di quei collegi, anche ammessa la libertà e buona volontà dei notai, non si arriverà che dopo qualche giorno, e quando ad arte i notai non siano stati assunti per altre funzioni, o spauriti, o malati.

Ma non basta ancora; compiuta questa raccolta si ha la terza tappa: debbono farsi gli spogli e richiedere ed ottenere dai singoli sindaci dei comuni il certificato per tutti i 400 a stabilire che tutti sono elettori; operazione di richiesta, di esame, di scrittura e di rilascio che, ammessa tutta la buona volontà dei sindaci (che sono uomini di parte!), importerà in molti non meno di due giorni.

Dopo di che ancora altro tempo, raccolti i certificati tutti, esaminata ed elencata la posizione, il carteggio dovrà essere inviato alla Commissione provinciale, che ha sede lontana

diecine di chilometri quando non superano il centinaio.

Onorevoli senatori, ecco quindi come io vi ho data la prova più precisa del come, a meno di 12 a 15 giorni, non sia possibile (anche se non avverranno incidenti disgraziati, tradimenti, minacce, corruzioni) a molti collegi, per quanto grande sia il loro zelo, di presentare la candidatura.

Ecco come per queste disposizioni legislative un terzo del Corpo elettorale sarebbe privato del diritto di proporre e concorrere alla nomina del candidato del proprio partito all'Assemblea Nazionale elettiva.

Riparare bisogna, imporre un termine equo che non sia impossibile, è un dovere di civiltà, di rispetto al Patto Statutario, ed anche se (come non è) il termine fosse raggiungibile con un massimo di zelo, dev'essere considerato che i termini non debbono mai essere ridotti al tempo esattamente indispensabile alle operazioni preparatorie elettorali, ma debbono i termini essere tali da consentire un giusto margine per riparare alle disgrazie, agli incidenti e per quanto possibile alle altrui malefatte.

Onorevoli colleghi, ho detto malefatte e sono le frodi che questa legge rende più che mai possibili e a buon mercato, anzi coll'impunità o quasi dei delinquenti.

Notate, onorevoli colleghi, che, se un sindaco (uomo di parte) vuole impedire la candidatura di un proposto, lo può, ritardando il rilascio dei certificati di riconoscimento dei 400 elettori proponenti e così impedendo a un partito di votare.

Vero la legge fissa l'obbligo al sindaco di rilasciare i certificati entro 24 ore, ma se invece egli, per ordini o pressioni del suo partito, per faziosità, per passione eccessiva di parte, per corruzione, abusando delle sue facoltà, non li rilascia che dopo 48 ore, quando sia trascorso il termine dei sette giorni? E a ciò incoraggiato perchè egli sa che il legislatore lo ha esonerato da pene e ridotto il grave delitto civile a una ridicola contravvenzione!

Con questa legge non si è pensato a soccorrere il candidato o il partito colpiti dalla decadenza, per frodi, violenze, abusi altrui, anche se per colpa di autorità, ma a salvare l'autore del delitto, il sindaco, che può compiere una simile iniquità - incorrendo in una penalità da lire 360 a lire 3000 la quale può essere ridotta

della metà se agì solo per negligenza - e che sa, che vi è, comunque, sempre chi paga.

Date le passioni politiche, la debolezza umana, emerge da ciò come sarà possibile di eliminare l'avversario in molti collegi. Mentre se il termine fosse maggiore, l'intervento rapido (a richiesta dei partiti vigili) dell'autorità giudiziaria, potrebbe, riparare alle gravi conseguenze ora irreparabili.

Così pure se per corruzione o per altri motivi disgraziati o per violenze o per sorprese non si trova il notaro, o questi non si presta, o si presta di malavoglia, o lento, tanto che il termine trascorra, o il portatore del pacco della documentazione elettorale fosse ostacolato durante il lungo tragitto alla Commissione provinciale, i partiti vigili, se avessero un termine possibile, potrebbero provvedere a riparare d'urgenza. Ma il progetto di legge tace, e non consente poi alcun riparo!

Se la legge in esame non avesse escluso questi casi ed avesse invece, come ha fatto nel caso di morte del candidato, disposto che la Commissione provinciale potesse riaprire i termini e ordinare la sospensione delle elezioni, o disporre l'elezione suppletiva, sarebbe così costituito un rimedio degno e sufficiente a riparare a tanta prevedibile ingiusta privazione del diritto più prezioso ai cittadini; ma senza di questo e imponendo i termini così eccessivamente brevi e la grave ed ingiusta sanzione della decadenza della proposta, sorge l'enormità che ancora dobbiamo sperare, non si voglia e che il Senato comunque dovrebbe impedire.

A questo punto mi viene la domanda del perchè il Governo debba resistere a non volere che si provveda in ossequio alla sovranità popolare? Non si tratta di modificare le basi fondamentali del disegno di legge, ma soltanto di migliorarlo in alcune disposizioni per assicurare a tutti i partiti nei singoli collegi la possibilità di partecipare alla lotta elettorale.

Non può temersi voto contrario dalla maggioranza tanto disciplinata della Camera elettiva che approvò la legge, quando il Governo proponga tali modifiche. Non vi è un'urgenza eccessiva della approvazione del disegno di legge, e comunque fra pochi giorni la Camera sarà riconvocata. Dunque?

Il Senato potrebbe, date condizioni eccezionali transitorie, e salve proposte di successivi

emendamenti, anche adattarsi a consentire provvisoriamente quando avesse la formale promessa del Presidente che sarà chiamato a fare le elezioni che il Governo, quando fossero per essere convocati i Comizi renderebbe edotto il Paese almeno 10 giorni prima della pubblicazione del decreto. Ma poichè questo non è possibile ora, s'impone la resistenza illuminata del Senato in difesa della legittima rappresentanza dei collegi elettorali.

L'on. Crispolti auspicava che a questo Governo fosse affidato il mandato delle elezioni, io naturalmente sono d'avviso contrario: comunque, saranno le condizioni del tempo che consiglieranno chi solo ne ha la responsabilità e ne ha l'autorità.

Finalmente dovrei occuparmi della novità introdotta, la nomina dei deputati da proclamarsi dal Presidente del Tribunale, senza votazione, quando siavi una sola candidatura, specialmente, collegando questa disposizione al grande privilegio consentito esclusivamente ai deputati uscenti da questa legislatura.

Non vi ripeterò le critiche svolte con tanta competenza ed erudizione dai precedenti oratori, per questa preferenza così ricca di favori, proprio per gli uscenti dalla Camera attuale, nati da breve tempo e in virtù di una legge che viene così decisamente condannata ed abolita: per uomini che in gran parte saranno ignoti nel collegio dove si presenteranno, ma che saranno presentati in molti casi come *larve parassitarie* politiche destinate a muoversi, a far le ali, ad acquistare vitalità solo profittando delle ingiustizie o del delitto, ai danni del corpo elettorale e così solo nei casi che per gli eccessivi rigori della legge o per sventure o per violenze o per corruzioni sia reso impossibile ad un partito di combatterle nella leale lotta elettorale per il trionfo delle proprie idealità.

Per fortuna però vi è modo di impedire l'usurpazione dei collegi da parte di questi parassiti politici, profittatori del privilegio dei deputati uscenti, i quali si presenteranno sicuri, non avendo bisogno di formalità e dei 400 elettori nei collegi dove prevedono o preparano l'impossibilità di presentazione del candidato nei 7 giorni e dove, restando soli, sperano truffare la deputazione senza votazione.

Infatti la maggioranza ora conta più di 330 deputati del suo partito; le opposizioni circa 200;

considerando che circa 200 potranno essere i collegi rurali dove è prevedibile non si possa in tempo presentare le candidature, è evidente che tanto la maggioranza che le opposizioni (poichè tutti i candidati potranno, presentarsi per legge in due collegi) è evidente che maggioranza ed opposizioni potranno alla larva parassitaria politica, che attende vita dalla sventura, togliere la speranza del risultato presentando altro candidato uscente, sicchè non più sarà possibile l'unica candidatura e si imporrà la lotta elettorale, non più la nomina per proclamazione del Presidente del Tribunale.

Difesa però che trascina purtroppo per necessità ad iniziare la lotta elettorale con precedenti di giuochi, d'intrighi, ai danni della dignità e prestigio dell'istituzione.

Noterete che, se questo ripiego non vi fosse e si persistesse a voler tener ferme le modalità ed i termini così restrittivi, noi ci troveremo anche di fronte ad una specie di rinomina dell'attuale rappresentanza nazionale elettiva, mentre è nel voto di tutti di vederla ringagliardita ed in parte rinnovata dai migliori elementi del paese.

Osserviamo ora le condizioni nuove della prossima lotta elettorale, che impongono sia possibile una adeguata preparazione in perfetto regime di normalità, nel libero esercizio di tutte le libertà, perchè se così non fosse, si dovrebbero disertare i comizi. Dico nuove condizioni perchè non saremo più di fronte alle lunghe liste di nomi da diverse provincie, come colle circoscrizioni della legge vigente: nomi di persone quasi sempre sconosciute alle masse elettorali, che appunto perciò alle precedenti lotte non si appassionarono.

Le nuove condizioni saranno date da questa legge in discussione, dal collegio uninominale che avrà per conseguenza un candidato del luogo, nato fra le popolazioni di quel collegio dove ha famiglia, parenti, amici, larga rete di interessi privati professionali, amministrativi; candidato che porta bandiera del partito comunale, che combatte l'altro del partito opposto con tutti i riverberi dei risentimenti, degli antichi odi delle famiglie del sito; candidato che rappresenterà la difesa degli interessi locali, nell'amicizia e nell'affetto della popolazione, che spera in lui, che vede in lui con orgoglio il trionfo del concittadino, del protettore sicuro: che gli sarà

intorno appassionata, non lo abbandonerà nei comizi. lo seguirà agitata con entusiasmo, e avvenga che può, la massa arriverà alle urne!

In queste nuove reali condizioni, non dobbiamo dissimularcelo, o le elezioni avranno svolgimento libero, nello sfogo naturale nelle pubblicazioni, nei dibattiti nei comizi, nell'ossequio alle leggi e le elezioni avverranno degne e segneranno finalmente l'inizio reale della normalizzazione nazionale... o le frodi, i brogli, le minacce, le violenze ostacoleranno, in momento di tanta passione, quando arroventati sono gli animi, le libertà di riunione, di propaganda e di voto (cioè che tutti, di tutti i partiti, dobbiamo non volere e cooperare perchè non accada) e allora noi purtroppo avremo stavolta il cozzo inevitabile e formidabile delle fazioni e sul Paese passeranno ben tristi giornate. (*Approvazioni, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Fracassi.

FRACASSI. Nella discussione del disegno di legge in seno agli Uffici io ho creduto opportuno fare un rilievo di carattere preliminare, osservando doversi escludere anzitutto l'eventualità che il Senato dovesse puramente e semplicemente approvare il progetto di legge quale era trasmesso dall'altro ramo del Parlamento. Il rilievo ebbe l'assenso di gran parte dell'Ufficio: del resto i senatori Abbiate e Ruffini hanno sostenuto in quest'aula, con alta parola, il diritto e il dovere del Senato di modificare, ove lo ritenga, la legge elettorale come qualsiasi altra legge che gli venga presentata.

Dopo lo Statuto del Regno, la legge elettorale è certo la legge di maggiore importanza politica; essa è la sorgente della sovranità, il più alto potere dello Stato; la legge elettorale è il mezzo col quale la volontà della Nazione può e deve essere manifestata. Basta questa osservazione a dimostrare come sia assurdo voler considerare la legge elettorale come un argomento di competenza speciale della Camera dei deputati. È un giusto riguardo verso la Camera elettiva quello di presentare ad essa prima che al Senato la legge riguardante questa materia, ma questa precedenza dettata dalla cortesia, non può per nulla menomare il diritto del Senato di portare emendamenti a quelle disposizioni che esso ravvisi utile ed opportuno di modificare.

La legge elettorale non riguarda solamente i deputati presenti e futuri: essa riguarda tutti i cittadini e specialmente gli elettori presenti e futuri; ed i senatori sono anche degli elettori, per i quali è un dovere più che un diritto dare opera per migliorare il progetto di legge.

Nella convinzione che qualche modificazione possa essere accettata dal Governo, ho presentato un emendamento, che credo di grande importanza, relativo all'articolo 40, e che esaminerete quando questo articolo verrà in discussione. L'emendamento riguarda il riparto dei Collegi nelle diverse provincie. Io ritengo che il criterio della popolazione non debba essere un criterio così assoluto da dover sacrificare ad esso le antiche tradizioni che esistevano secondo la legge del 1913 e le leggi precedenti. Del resto, lo stesso ministro dell'Interno nella nella discussione alla Camera ha riconosciuto che il criterio della popolazione non può essere assoluto ed esclusivo e la Camera dei deputati ha soppresso, nel progetto di legge votato, la cifra di 70 mila abitanti, presa prima come base della determinazione del numero dei collegi.

Molte altre considerazioni giustificano il mantenimento nelle antiche provincie del numero di collegi che esse avevano, coll'antica legge del collegio uninominale, anche se in alcune di esse l'aumento delle popolazioni fu inferiore a quello avvenuto in altre provincie.

Anzitutto, come ho già avuto occasione di rilevare discutendosi la legge del 1923, il basarsi sopra il censimento del 1921, fatto a poca distanza dalla guerra, è poco opportuno. Inoltre quel censimento venne fatto nella stagione invernale, quando in molte provincie e soprattutto in quelle dove è vasto il territorio montagnoso, l'emigrazione temporanea è numerosissima. Nei paesi di montagna del Piemonte, per esempio, durante l'inverno tutti i lavoratori validi emigrano in Francia o in Svizzera per ritornare appena possano lavorare nel proprio paese.

Per tutte queste ragioni io credo che sarebbe opportuno, ritornando al collegio uninominale, ristabilire le circoscrizioni che esistevano prima, indipendentemente dal numero della popolazione. Del resto la legge che aumenta i deputati da 508 a 560 (508 relativamente alla legge del 1913) permette di assegnare questi

52 deputati in maggior numero alle nuove provincie ricongiunte all'Italia pel trattato di pace, e in parte a quelle fra le antiche provincie dove l'avvenuto considerevole aumento di popolazione renda opportuna la creazione di nuovi collegi.

Io spero quindi che un emendamento in questo senso possa essere accolto.

E mi tratterò brevemente sugli emendamenti presentati dall'Ufficio centrale, nei quali io consento, non tanto perchè ritenga che sia molto difficile trovare le 400 firme e presentare la candidatura entro sette giorni, ma perchè non trovo giustificata la differenza di trattamento fatta al deputato uscente di fronte al nuovo candidato. Il deputato uscente ha già il vantaggio di avere più facilitata la raccolta delle 400 firme che si richiedono per la proclamazione della candidatura; mettere quest'obbligo soltanto per il nuovo candidato, è metterlo a così grande condizione di inferiorità rispetto al deputato uscente che mi pare cosa assolutamente ingiusta. Per questa ragione io appoggerei l'emendamento presentato dall'Ufficio centrale, ma non ne faccio una questione essenziale per l'approvazione della legge, perchè mi sembra che non si tratti di cosa di grande importanza, come è quella invece di non diminuire a nessuna provincia il numero dei rappresentanti politici che esse avevano colla legge del 1913.

Dopo queste brevi osservazioni, attendo che il Governo dichiari se accetta l'emendamento da me proposto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Santucci.

SANTUCCI. Onorevoli colleghi, credo che voi nelle poche volte in cui io ho avuto l'onore di parlarvi, abbiate constatato che in genere i miei discorsi sono improntati a grande brevità, semplicità e concisione. Ma se c'è volta in cui questa sobrietà e questa brevità mi sembrano doverose è proprio questa attuale. Noi infatti ci troviamo in presenza di un disegno di legge che nella sua parte sostanziale ha raccolto, si può dire, il suffragio di tutti o quasi tutti, ed anche degli oppositori, sia pure sotto certi aspetti, con certe riserve e con certe allusioni d'indole puramente politica riflettenti il modo di applicare la legge. Ma obiezioni sostanziali al concetto informatore e fondamentale

della riforma non sono state fatte quasi da nessuno, se non tutt'al più in senso teorico.

L'Ufficio centrale, sebbene composto di egregi uomini, di diversa tendenza e provenienti da diversa parte, ha accettato il disegno di legge nel suo insieme; tanto vero che le sue proposte di emendamenti sono poche e in generale non hanno grande importanza, tranne una alquanto più notevole.

Non è dunque il caso che io rifaccia tutta la discussione generale per dimostrare l'opportunità di questo disegno di legge e la sua relativa bontà. Dico relativa, perchè credo che non vi sia nessun sistema elettorale perfetto e che da tutti i sistemi possano sempre attendersi inconvenienti, abusi, disordini, tanto che in questa materia si può dire che il meno peggio spesse volte è il meglio. Ora noi siamo precisamente al caso del meno peggio. Imperocchè di certo la prova che ha fatto il sistema proporzionalista non ha soddisfatto, prova troppo breve si dice, ed è vero, ma intanto in così breve tempo, ha portato a conseguenze tanto gravi che mi pare valga la pena di correre ai ripari ed apprestare i rimedi. La prova fatta del sistema proporzionalista sia nella forma pura del 1919, sia in quella aggiustata e artificiale dell'ultima legge, non è stata buona. Quindi si può dire che fu un atto di saggezza politica, anzi di magnanima saggezza politica, il fatto che il Governo sia venuto incontro a questa situazione presentando il progetto di ritorno al collegio uninominale a base maggioritaria. Io credo che, data l'agitazione che turbava il paese, non potesse farsi altro che questo, restituire all'azione elettorale la sua forma direi quasi storica per l'Italia e per tante altre nazioni, lasciando da parte tutti quei sistemi che teoricamente hanno molti pregi ma che avevano creato gl'inconvenienti pratici che abbiamo riprovati e deplorati.

Dunque ben venga il collegio uninominale senza proporzionalismo; sia questo il sistema elettorale del domani, lasciando andare il dopodomani e il più lontano avvenire.

Io credo che uno dei capisaldi di questo disegno di legge per cui il Governo merita la lode che gli fu data, è quello d'avviare il Paese sia nel campo elettorale, sia in appresso nell'azione parlamentare e direi in tutte le sue manifestazioni, ad una certa pacificazione degli

animi, a una certa (permettetemi la terribile parola) normalizzazione delle cose, parola molto difficile a pronunziare, ma anche più difficile ad attuarsi; ad un avviamento a quella sistemazione delle cose, che tutti, di tutte le parti desiderano, specialmente quelli che non sono legati eccessivamente a dei partiti che rappresentano la battaglia, e che vogliono la vita pacifica del Paese, la vita del lavoro, la vita dell'ordine sociale, del decoro, della dignità nazionale all'interno e all'estero.

In questo senso tutti pensano, e desiderano che si ritorni ad una relativa concordia, se pur debbono rimanere i dissensi inevitabili dei partiti, e si segua quella che pare la via maestra, cioè il ritorno agli antichi costumi politici. E questo può dirsi anche per il campo parlamentare. Abbiamo assistito a cose penose per quel che riguarda l'attività parlamentare. Io fui tra coloro che non erano contrari alla proporzionale, pur avendo in principio un vago e diffuso sentimento di sfiducia.

In fondo era un modo, bello teoricamente, sotto certi aspetti, specialmente per l'avvenire di certi partiti nuovi, a cui poteva essere favorevole. Ma noi abbiamo veduto questo, che gli eletti con la proporzionale costituirono dei partiti chiusi, alla dipendenza di uomini, anche ragguardevolissimi, ma che, appartenessero alla Camera o no, erano praticamente i soli che dirigevano l'azione parlamentare. Ora questo è un disordine che fra le altre cose separa il corpo elettorale dagli eletti, il paese dalla sua rappresentanza, e crea le coalizioni artificiali, e per conseguenza può dar luogo a tutti gli inconvenienti che si sono potuti verificare. Dunque ben venga ripeto il ritorno al Collegio uninominale senza la proporzionale, siamo d'accordo. Dove non sono completamente d'accordo anche col carissimo amico Crispolti, e con l'Ufficio centrale, è in quella specie di spezzettamento, di minuta suddivisione del testo della legge per mezzo degli emendamenti. Certo alcune delle proposte dell'Ufficio centrale potrebbero avere il mio voto. Non mi soddisfa interamente, dirò così, dal punto di vista estetico il testo della legge. Ma dobbiamo guardare la cosa da un punto di vista più elevato; se questa legge può ottenere i benefici che attendiamo, per la pacificazione dei partiti e del corpo elettorale, e che si attende il Governo

che ha data con magnanimità (si è detto da alcuni) certo con sapienza questa nuova legge. Se siamo presso a poco unanimi nel votarla, votiamola tale qual'è, e non la frantumiamo, non la svalutiamo con queste discussioni di dettaglio che assolutamente non valgono la pena di occupare il nostro tempo. (*Applausi*).

Io dunque mi dichiaro formalmente contrario a tutti gli emendamenti. Non disconosco la prerogativa del Senato, che ha indiscutibile diritto di modificare tutto quello che vuole. Ma qui al tecnicismo, di cui ha parlato la relazione dell'Ufficio centrale, mi pare che debba prevalere la ragione politica, e la ragione politica richiede che questa legge sia presto varata e sottratta alla agitazione del paese, alla agitazione della opinione pubblica, e, soprattutto, di certe opinioni artificiali che sono la causa principale del malessere in mezzo a cui viviamo. Bisogna che questa legge presto esista, per attuarla quando il Governo reputerà opportuno, quando le circostanze lo consiglieranno, quando sarà possibile attuarla con la piena garanzia della libertà per tutti, perchè questo tutti egualmente desideriamo. Ma esista questa legge e non si prolunghi uno stato intermedio assolutamente contrario ai fini di questa stessa proposta, uno stato intermedio in cui ancora non si sa se ci sarà una legge nuova o la legge vecchia, se la legge nuova sarà in una forma o in un'altra, dato che per questi emendamenti la legge dovrebbe tornare alla Camera elettiva sì da arrivare all'anno venturo prima di avere la legge. Io esprimo la mia opinione in questo senso (se i regolamenti l'avessero consentito avrei voluto magari estrinsecarla con la formula di una proposta) di passare alla discussione in blocco della legge. Questo metodo di votazione non è consentito, ed io non farò perciò questa proposta. Ma esprimo la mia opinione che l'atto più nobile che il Senato possa fare nei rispetti di questa legge è di votarla tale e quale, pur riconoscendo che essa meriti di essere migliorata in qualche particolare. È possibile che alcuni dei difetti che hanno oggi allarmato nella pratica non abbiano la gravità che si crede abbiano: per esempio le 400 sottoscrizioni. Io dico schiettamente che se dipendesse da me andrei più oltre, sopprimerei le candidature. Ma dal momento che ci debbono essere, penso che siano 400 o siano 200 le sottoscrizioni

non credo che portino grande differenza. Vedremo che cosa si verificherà nella pratica. Può essere che in futuro questa legge subisca qualche ritocco, che, mantenendo intatta la linea fondamentale ed il concetto che la informa, che è, secondo noi, una garanzia per il ritorno al funzionamento normale della vita elettorale e della vita parlamentare, possa anche essere perfezionata in alcuni dettagli. Ma lo si farà poi, oggi il *porro unum* è questo che la legge sia in mano del Governo affinché il Governo, o questo Governo, come io credo, o un altro Governo, abbia a sua disposizione una legge elettorale certa del tipo essenziale di questo disegno, ed intanto non sia il paese abbandonato a queste incertezze di una possibile legge elettorale che oggi c'è e forse non ci sarà domani. In questo senso formulo il mio voto e non ho altro da dire (*applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Diena.

DIENA. Onorevoli colleghi. Amo premettere e stabilire che, prendendo la parola in questa discussione, io non sono ispirato da alcun preconetto di carattere politico. Se da tale pensiero fossi stato dominato, avrei sollevato, ciò che non mi sembrava certo opportuno di fare, eccezioni di carattere pregiudiziale, che tendessero alla reiezione del disegno di legge. All'incontro, modesto studioso desiderando che all'auspicato sistema del collegio elettorale uninominale si facesse ritorno, tributando la più viva lode al Presidente del Consiglio che, con avveduto accorgimento, presentò nel 20 dicembre 1924, all'altro ramo del Parlamento il disegno di legge, che oggi esaminiamo, mi accinsi a studiarlo con il solo proposito che la vagheggiata riforma potesse dare quei migliori e più vantaggiosi risultati che tutti i partiti dovrebbero ripromettersi.

Fatta questa breve ma necessaria dichiarazione, poiché ero stato chiamato, dall'Ufficio a cui appartengo, a far parte dell'Ufficio centrale, cercai di far prevalere alcuni concetti, che non trovarono sempre pieno assenso dalla maggioranza degli egregi ed autorevoli miei colleghi, ma che a mio sommo parere tendevano a far sì che il sistema elettorale prescelto, rispetto al quale tutti eravamo unanimi nell'approvarlo, nelle sue linee fondamentali, meglio rispondesse a rendere più sincera e

non equivoca la manifestazione della libera e spontanea volontà del corpo elettorale, nella designazione dei propri rappresentanti.

Non posso essere sospetto di eccessiva remissività di fronte all'attuale Governo. Non dissimulo di non aver approvate e di non approvare alcune sue manifestazioni, ma d'altro canto debbo riconoscere che l'aver l'onorevole Presidente del Consiglio, a pochi mesi dalle avvenute elezioni con un sistema elettorale tanto diverso, proposto di ritornare al metodo del collegio uninominale, fu atto meritevole di vivo plauso, poiché trattavasi non vi ha dubbio, di dover superare prevenzioni e difficoltà certo di non lieve momento.

Aggiungo, che se il disegno di legge fosse stato portato al nostro esame, come originariamente era stato presentato alla Camera, non ostante qualche sua lieve menda, lo avrei senza modificazione alcuna pienamente plaudito. L'onorevole Presidente del Consiglio, e l'onorevole Ministro dell'interno, nel meditato disegno di legge, avevano non vi ha dubbio fatto tesoro di tutti gli studi copiosi che in siffatta materia sono raccolti negli atti e documenti legislativi, ed avevano nell'attuazione del metodo del collegio uninominale, evitato di introdurre talune disposizioni, che pur da altri per lo passato erano state prese in esame, ma che si ritenne più cauto di non introdurre. Se non che portato il disegno all'esame della Camera, ne subì modificazioni che risentono la preoccupazione soggettiva, del resto assai spiegabile, di rendere meno disagiata la condizione del *deputato uscente*, ma che contribuirono a rendere più imperfetto e meno rispondente ai fini, il sistema che si doveva ripristinare, e che gli onorevoli ministri proponenti avevano cercato nel miglior modo di regolare.

È inutile indugiarsi a ricordare i vantaggi, specie per quei paesi ove i partiti non sono a chiare linee demarcate, che il collegio uninominale offre, in confronto di tutti gli altri pure ingegnosi sistemi elettorali che furono architettati ed sperimentati nei vari paesi, per rendere più rispondente alla volontà degli elettori dei vari partiti la scelta dei deputati.

Certo egli è, che in Italia le prove che si succedettero con gli svariati sistemi, hanno persuaso la gran parte degli studiosi, che se teoricamente altri sistemi possono apparire più

ingegnosi e più perfetti, date le peculiari condizioni del nostro Stato, il collegio uninominale, rimane ancora il metodo da preferirsi, perchè meglio avvicina l'elettore all'eletto, e rende più agevole che la scelta che esso è chiamato a fare, cada sopra quella persona che nel proprio comune o nel proprio collegio, è circondata dalla maggiore estimazione e dal maggiore rispetto. Come ogni sistema, anche esso ha le sue imperfezioni, e cioè le clientele che si costituiscono, le possibili corrutele, ed altri deplorabili guai, che torna inutile qui ricordare, perchè a tutti noti.

Ma perchè il Collegio uninominale, debba ritenersi come il metodo elettorale da preferirsi, deve avere per necessario presupposto, che non vi sieno eccessive restrizioni o limitazioni di forme e di tempo per una preventiva designazione o presentazione dei candidati, ma all'incontro che sia reso possibile, sino alla vigilia della elezione, che i rispettivi partiti possano scegliere coloro che dovranno rappresentarli.

Giova tener presente che vi sono uomini degnissimi, ma modesti, alieni dall'esporsi quali sollecitatori di una candidatura, schivi di mettersi in evidenza, non disposti a gridare ai quattro venti « io mi sobbarco »; costoro accetterebbero anche di accedere all'altissimo ufficio di rappresentante elettivo della nazione, ma vi accederebbero soltanto in determinate condizioni, ove se ne ravvisasse la necessità, ad esempio quando si dovesse fare a loro ricorso per evitare la riuscita di un candidato meno degno che si fosse affacciato alla conquista di un collegio, o quando il loro nome valesse a dirimere dissidi fra i sostenitori delle varie fazioni.

Ora, con la limitazione della preventiva dichiarazione delle candidature, con la necessità per di più del concorso di numerosi proponenti, con la eccessiva brevità del termine per la presentazione delle accennate dichiarazioni e dei documenti che le corredano presso la commissione provinciale, come è previsto dall'articolo 53 della legge, con l'apposizione di tanti vincoli non si conforirà spesso alla miglior designazione del candidato e la spontaneità della scelta, che dovrebbe costituire l'ideale nelle elezioni a collegio uninominale, potrà trovare di frequente non lievi ostacoli.

Propugnando che il termine consentito sia più ampio dei pochi giorni concessi per la presentazione del candidato, sostenendo in ogni caso eccessivo il numero richiesto dei presentatori della candidatura, non si elevano questioni che siano, come potrebbero apparire, di scarso momento, poichè esse assurgono alla maggiore importanza, perchè possono influire per la migliore designazione del candidato.

Quante volte non avviene che negli stadi iniziali di una lotta elettorale, si faccia cadere dapprima la scelta sopra una determinata persona che può apparire, la più opportuna ma che successivamente o pel comportamento da essa tenuto o per gli armeggi o poi patteggiamenti intrapresi, gli elettori od i comitati abbiano a persuadersi della inopportunità della scelta fatta, ma non ancora formalmente e definitivamente proclamata, e volgano invece il loro sguardo verso altri che appaia più meritevole dell'alto mandato.

E se questo spesso può accadere, con le nuove disposizioni non è poi dato di porre riparo. Prescritta la presentazione del candidato e in un termine relativamente assai breve dalla convocazione dei comizi, spirato che sia il detto termine, nessuna presentazione di candidatura è più consentita; per cui alla persona degnissima che si è tenuta in disparte e che sarebbe invece da preferirsi, non si può più fare appello, perchè la porta gli è stata irrevocabilmente sbarrata, ed è mestieri o acquietarsi alla mala scelta o rinunciare a concorrere nella lotta elettorale.

Ma, dato in ipotesi che si potesse consentire sulla presentazione della candidatura con l'eccessiva richiesta nel numero dei presentatori e con la insolita brevità nei termini, torna per verità non equo che dall'obbligo dei presentatori, ed in così cospicuo numero, debba essere esonerato, come propose la Commissione della Camera, e come questa deliberò, il *deputato uscente*, mentre il disegno ministeriale aveva lodevolmente esclusa ogni eccezione, volendo che in pari condizione fossero posti tutti i candidati che concorrevano nella elezione (*approvazioni*).

E questa parità di trattamento tanto più si rendeva necessaria per le prossime elezioni, poichè le ragioni che potevano giustificare l'eccezione non potranno in quella elezione invo-

carsi, dal momento che il *deputato uscente* non è il deputato già nominato dal Collegio che viene a ripresentarsi ai propri elettori, ma è un deputato nominato con il sistema del *collegio nazionale*, per cui esso può non avere vincoli e rapporti qualsiasi con il Collegio a cui si presenterà, e deve perciò essere considerato quale un candidato pari agli altri che saranno per presentarsi. Se una disposizione transitoria avesse dichiarato che per questa prossima elezione l'eccezione suaccennata a favore del *deputato uscente* non avrebbe dovuto avere attuazione, avuto riguardo alla diversa costituzione dei Collegi elettorali, si sarebbe fatta cosa certo assai provvida che rispondeva a maggiore equità.

Il deputato al Parlamento, a qualunque regione appartenga, non vi ha dubbio, è un rappresentante della nazione, ma, se la ragione per la quale si volle esonerare il *deputato uscente* che si ripresenta nel suo Collegio si è quella che per la nomina già da esso conseguita si è avuta la prova che esso sia stato gradito ad una parte almeno degli elettori, tale presunzione non può accamparsi ove il *deputato uscente* sia del tutto nuovo al Collegio in cui egli si presenta. Invero se ad esempio uno dei deputati uscenti del collegio del Veneto come è oggi costituito (52 deputati) credesse di presentarsi, pubblicata che sia la legge che ristabilisce il collegio uninominale, in un collegio ad esempio della estrema Sicilia, perchè dovrà essere dispensato dal ricercare i 400 proponenti, mentre potrà per lui essere sufficiente la produzione di una sua semplice dichiarazione sottoscritta in firma autentica, mentre il competitore di lui, che può essere una fra le più spiccate ed autorevoli personalità della circoscrizione, avrebbe mestieri di essere presentato con il concorso di almeno 400 elettori, solo perchè il primo fece già parte della Camera elettiva?

Questa disparità di trattamento che la Camera volle istituire è per verità assai stridente, e sarebbe molto opportuno se venisse tolta, e, sebbene la parola autorevole dell'onorevole Santucci, che mi ha testè preceduto, ci consigli ad approvare senza alcun emendamento il disegno di legge, parmi non sia cosa oziosa che una voce, sia pur modesta come la mia, sorga per dimostrare che siffatta disposizione non giova a quel miglior funzio-

namento del collegio uninominale come tutti dobbiamo desiderare. (*Approvazioni*).

Del resto la Commissione della Camera e il valentissimo suo relatore nella perspicua relazione che esso dettò, opportunamente accennò come su questa materia gli studi non siano mai abbastanza approfonditi. Permettete che io riferisca, per maggiore esattezza, quanto è accennato a pagina 9 di detta relazione:

« Più lo strumento che prepareremo riuscirà tecnicamente perfetto, meglio sarà assicurato il successo della grande riforma ».

Sottoscrivo con pieno consenso a questo concetto della Commissione della Camera e credo che nessuno debba dissentire, ma poichè non basta la semplice adesione ai buoni concetti ed ai buoni propositi, ma è mestieri di seguirli, perciò ho creduto si dovesse cercare di rendere maggiormente perfetto lo strumento che si doveva foggare e tentai perciò dinanzi l'Ufficio centrale di sostenere quelle diverse modificazioni del disegno di legge, che a mio sommo giudizio mi sembravano da apportarsi, ma che non trovarono tutte fortuna presso la maggioranza dell'Ufficio stesso, che si limitò ad accogliere ed a proporvi quegli emendamenti, sia rispetto al numero dei presentatori, sia riguardo al termine entro al quale la presentazione della dichiarazione doveva essere prodotta, sia in ordine ad altre minori disposizioni.

Certo, come si disse dianzi, le accennate modificazioni hanno non lieve importanza, ed invano si vorrebbe svalorizzarle, affermando che alla stretta dei conti tutto si risolve a ridurre il numero richiesto dei sottoscrittori della dichiarazione da 400 a 200 e di allargare un po' il termine dall'angustia dei soli sette ai dodici giorni, ma non soltanto a queste modificazioni e sostituzioni, che da taluno vengono qualificate quisquiglie, ma che quisquiglie non sono, ma ad altri emendamenti più sostanziali, avrei desiderato di pervenire e cioè a quelle modificazioni che, se me lo consentite, con la maggiore brevità accennerò.

Quale sia l'origine che da noi ebbe la dichiarazione della candidatura, gli onorevoli ministri proponenti il disegno non l'ignoravano per certo, e perciò non si discostarono gran che da quanto era stato nei primi progetti di legge disposto. È noto che l'onor. Luzzatti, quale Presidente del Consiglio dei ministri, presentava alla Ca-

mera nel 29 novembre 1910, sotto forma di emendamenti, varie disposizioni in modificazione del disegno di legge precedentemente presentato dal Presidente Giolitti nel 4 maggio 1909, n. 96, sotto il titolo: « Modificazioni alla legge elettorale ». Tra quegli emendamenti, si proponeva, sotto il n. 49 *bis*, la seguente disposizione: e cioè che coloro che intendevano di presentare una candidatura dovevano inviare al pretore del mandamento in cui è compresa la prima sezione del capoluogo del collegio una dichiarazione scritta non oltre la *domenica precedente quella delle elezioni* e che entro lo stesso termine doveva esser fatta presso lo stesso pretore la dichiarazione di accettazione, e che la prima dichiarazione doveva essere sottoscritta da un numero di elettori non inferiore al *ventesimo* degli elettori iscritti nel collegio. Il compianto ed illustre onor. Bertolini, coltissimo in cotesti studi, e che più tardi a garanzia della sincerità del voto, applicò la famosa busta che ancora è ricordata con il suo nome, nominato relatore della Commissione della Camera, che riferì sul disegno di legge Giolitti e sugli emendamenti Luzzatti, ritenne in un primo tempo conformemente al voto della Commissione, di accogliere la proposta poichè, con la detta dichiarazione o presentazione di candidatura, meglio si veniva a delineare dicevasi, la situazione elettorale, ma non si nascondevano però i possibili inconvenienti e cioè le candidature senza base e pericoli di ricatto, ma a giustificazione della proposta si soggiungeva che richiedendosi in ogni caso che la votazione debba aver luogo, si veniva a togliere grande valore ai tentativi di ricatto, perchè quando anche altre candidature non siano proposte, o dopo proposte vengano ritirate, l'unico candidato non gode il vantaggio di essere proclamato eletto in base alla semplice dichiarazione della candidatura.

Ritornato al Governo nel 1911, l'onor. Giolitti, ripresentava alla Camera nel 9 giugno 1911 con il n. 907 un nuovo disegno di legge « Riforma alla legge elettorale politica », nel quale si riproduceva in forma pressochè uguale la disposizione riferita degli emendamenti Luzzatti, e precisamente con il n. 49 *bis* si prescriveva: che niuno può essere eletto deputato se la sua candidatura non sia stata proposta con dichiarazione sottoscritta da un numero di elet-

tori iscritti nelle liste elettorali non inferiore a *cento*, dichiarazione da depositarsi presso la prefettura della provincia.

La Commissione della Camera, relatore parlamentare l'onorevole Bertolini, riesaminando la questione, riteneva fosse miglior consiglio quello di escludere nel nostro sistema elettorale la dichiarazione di candidatura, poichè con essa si vengono a creare, od almeno vi è la possibilità di creare molte candidature per farne strumento di mercato e perchè viene precluso l'adito di scegliere fino all'ultima ora il candidato più opportuno, e perchè dato il concorso di numerosi presentatori e sottoscrittori veniva a comprometersi la segretezza del voto. La Camera seguì il parere della Commissione parmi senza contrasto del Governo, l'articolo fu tolto e vi rimasero soltanto quegli articoli 65 e 66 riprodotti sotto tali numeri nel testo unico 26 giugno 1913, nei quali è richiesta la dichiarazione scritta con la firma autentica di almeno duecento elettori, ove il candidato non sia il deputato uscente del collegio, al fine di potere avere i rappresentanti sia nelle varie sezioni elettorali che nell'Ufficio centrale.

Ma è a tenere presente, onorevoli colleghi, che così nell'emendamento Luzzatti, che nel disegno in parte modificato dalla Commissione, che nel successivo progetto presentato dall'onorevole Giolitti, si riteneva efficace la presentazione delle candidature, ove fosse avvenuta, secondo l'emendamento Luzzatti, fino alla *domenica precedente* a quella delle elezioni; fino al *lunedì*, secondo la proposta della Commissione; fino al *venedì* precedente l'elezione, secondo il disegno di legge presentato dall'onorevole Giolitti nel 9 giugno 1911.

Ora invece, pel disegno che si discute, non solo il numero dei firmatari che giusta il disegno ministeriale era richiesto in un minimo di almeno 200 viene elevato dalla Commissione a 400, ma il termine per la presentazione della candidatura, fissato dal Governo in *dieci* giorni venne ancora maggiormente ridotto a *sette*; ma quel che torna più grave perchè potrà rendere talvolta malagevole la tempestiva designazione e presentazione del candidato con le complesse formalità documentali richieste, si è quello che, mentre le leggi ed i progetti che si succedettero dal 1909 accennavano alla presentazione della candidatura o alla presen-

tazione delle liste, fissando quale ultimo termine il 3°, il 4° o il 10° giorno ecc. precedente a quello delle elezioni — termine che presentava un'ampiezza maggiore o minore per la scelta e presentazione dei candidati e delle liste, a seconda che il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei comizi, avesse stabilito un termine maggiore del minimo di quello consentito dalla legge — nel qual caso maggiore diventava il termine per la presentazione della dichiarazione e non si esprimeva d'altro canto il candidato troppo presto nella mischia della lotta elettorale; mentre con la decorrenza del termine dalla data della pubblicazione del decreto, ove l'elezione fosse fissata molto al di là del termine minimo, il candidato verrebbe assoggettato ad un periodo di lotta soverchiamente eccessivo, facendo così assumere alla lotta stessa un ritmo progressivamente più agitato.

Ma la disposizione, che a mio sommo avviso presenta la maggiore gravità, fu quella che la Commissione della Camera volle includere con l'articolo 53-bis che viene ad instaurare il sistema della elezione *automatica* qualora si presenti in un collegio una sola candidatura, dovendosi in tal caso far luogo, scaduto il termine per la presentazione delle candidature, alla proclamazione a deputato dell'unico candidato.

Nel disegno di legge che voi, onorevoli Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, presentaste alla Camera, saviamente riteneste inopportuno d'introdurre questa disposizione, che non ha una sufficiente elaborazione legislativa presso di noi e che i più illustri nostri statisti e cultori del diritto costituzionale non ritengono attuabile presso di noi, poichè le tradizioni, ed i costumi, non consentono che certi istituti, come certe piante, possano essere senz'altro trapiantate da un paese all'altro, se il costume od il terreno non diano affidamento di prosperi risultati.

L'ammettere la candidatura ufficiale con la conseguente elezione automatica, in difetto di altre candidature, rende possibile che il deputato di un collegio non rappresenti in alcuni casi che una insignificante minoranza che abilmente abbia all'ultim'ora potuto presentare una qualsiasi candidatura approfittando talvolta di indugi o di inerzie non addebitabili ad altri partiti.

Magistralmente il collega Ruffini, con la efficace sua parola e con i richiami storici, dimostrò ieri come cotesto istituto non debba e non possa utilmente essere attuato da noi ove le condizioni dei partiti, la importanza dei comitati elettorali sono tanto diversi da quel che non siano in Inghilterra, ove le elezioni automatiche sono però oggi ridotte ad un numero molto e molto ristretto in confronto di quel che non fossero un tempo. Ma, oltre queste opportune considerazioni vanno altresì richiamate le osservazioni che la relazione sul disegno di legge del 1911 accennava e cioè che l'introduzione del sistema inglese avrebbe per effetto in alcuni collegi che gli elettori per parecchie legislature non sarebbero andati a votare il che avrebbe determinato un regresso nella nostra scarsa educazione elettorale.

Ed infatti non può contestarsi che presso di noi si lamenti lo scarso numero di elettori che accedono alle urne, tanto è vero che si sono studiati e meditati vari progetti per rendere obbligatorio il voto. Data la possibilità che per tre, quattro legislature sia stata senza contrasto infeudata quale deputato, una determinata persona, qualunque sia il suo colore politico, poichè per lo studio che io faccio ciò torna del tutto inconferente e poichè obiettivamente esaminando la legge, io non mi preoccupo se e a quale delle correnti politiche sia desiderabile che serva meglio la legge, ma devo preoccuparmi soltanto che il metodo da preferirsi sia il più adatto a meglio garantire la piena ed assoluta e libera manifestazione della volontà popolare (*virissime approprazioni, applausi*): l'ammettere che taluno, senza possibilità di competitore, per effetto della sola dichiarazione di presentazione di 400 o 500 elettori, abbia a rappresentare un collegio di almeno 75.000 abitanti e di ventimila elettori circa, parmi ciò non possa dare affidamento sicuro che l'eletto rappresenti la maggioranza, od almeno una prevalente parte del corpo elettorale.

Ma mi fu obiettato da valentissimi miei colleghi, che il solo fatto di non essersi presentata nessun'altra candidatura, costituisce, e per implicito, la prova non solo dell'autorità e del valore del candidato proposto, ma della impotenza di qualsiasi altro individuo o partito a poter combattere con il designato. Onorevoli colleghi, guardiamoci bene dal trarre facili deduzioni, poichè il non intervento di un secondo

o di un terzo candidato può derivare da un insieme talvolta di imponderabili circostanze, a prescindere da violenze e intimidazioni che possono avere ostacolata o resa difficile la presentazione di una seconda o di altre candidature. Ma oltre dei pericoli suindicati, è pure a temere che possano trovare fortuna con il proposto sistema parecchie di quelle candidature di persone che non avrebbero alcun titolo ma che per le improvvisate ricchezze stimano possa acquistarsi o meglio conquistarsi un collegio, come si acquista una automobile o un gioiello (*approvazioni*). Di siffatte conquiste, anche nel Veneto, ne abbiamo fatta qualche esperienza, e qualche nostro egregio collega che sostenne una bella ma sfortunata battaglia potrebbe farmene fede.

Con il principio che fu accolto della elezione *automatica* potranno con maggior frequenza, con arti subdole e con espedienti illeciti di corruzione, questi accaparratori di collegi, all'ultim'ora facilmente conquistarli, senza possibilità, per essere frattanto trascorso il breve termine per la presentazione dei candidati, di poter contrastare loro la riuscita.

Si dirà che anche con i precedenti sistemi si verificava, e non infrequente, il mercimonio per l'acquisto dei voti, ma tra il vecchio ed il nuovo sistema vi ha questa differenza che per lo passato quegli « intelligenti » elettori mentre buseavano da una parte, forse da tutte e due, il denaro (*ilavità*), votavano poi come meglio loro garbava, oggi invece con la dichiarazione firmata e autenticata i denari per l'acquisto delle firme sono più prudentemente spesi, perchè chi sottoscrisse non può più ritirarsi; per cui se taluno di questi acquirenti sappia trar dalla sua i 400 o i 500 presentatori che alla lor volta a tempo opportuno e con altri argomenti persuasivi sappiano sguinzagliare quei *bravi* che inculcano un riverenziale timore e consiglino perciò i più timidi a disertare il campo elettorale, la conquista del collegio agevolmente si verrà a compiere con quelle poche centinaia di sottoscrizioni di complacenti presentatori.

E tutto ciò tanto più facilmente può conseguirsi in un paese in cui la piaga dell'analfabetismo e l'assenteismo dalle urne tanto spesso si deplorano. Infatti è dimostrato dal volume della statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura, pubbli-

cato dal Ministero dell'economia nazionale, che il maggior concorso degli elettori si ebbe nelle elezioni del 7 marzo 1909 e fu del 65,3 per cento, mentre nelle elezioni del 6 aprile 1924 fu del 63,8 per cento e nelle elezioni del 16 novembre 1919 fu del 56,6 per cento, per cui l'abituare gli elettori già riluttanti in gran parte ad accorrere alle urne potrà tornare pregiudicievole, quando più tardi richiamati a compiere la doverosa funzione avessero acquistata per l'abituale inerzia l'apatia per l'esercizio del loro diritto.

Il disegno ministeriale, è pur mestieri ribadirlo anche per dimostrare il fondamento delle mie considerazioni, amo ripetere ispirate dal solo proposito di esporre ciò che a mio giudizio sembrami pericoloso, ben ravvisò l'inopportunità di inserire nel disegno di legge il nuovo istituto, ma si cedette poi alle insistenze della Commissione della Camera, ma d'altro canto è doveroso, per chi profondamente disenta di esprimere il proprio pensiero per richiamare il Governo a riflettere se non sia più conveniente di attenersi in questa parte al primitivo disegno. Ma alle modeste nostre richieste per la correzione e soppressione di alcune delle approvate disposizioni, ci si oppone che considerazioni particolari di carattere politico consiglino di non insistere per non compromettere, ciò che, maggiormente interessa il sollecito ritorno al collegio uninominale. Consentito che molte volte considerazioni di carattere politico possano indurre a persuadere il Senato ad approvare una legge votata dall'altro ramo del Parlamento, anche se essa presenti non lievi difetti, ma *adelante Pedro con juicio* è il caso di dire, poichè se ogni qualvolta la Camera vitalizia si trova ad esaminare un importante disegno di legge, già approvato dalla Camera, dovesse rinunciare a portare le necessarie correzioni, per la teme che ciò potesse riuscire sgradito alla Camera elettiva, in verità la funzione nostra si limiterebbe a quella di un ufficio di registrazione, ufficio certo importante ma che non è quello che spetta al Senato. (*Benissimo*).

Si afferma che data l'indole della legge non possa essere prudente di rinviarla a nuovo esame dinanzi la Camera. Ma questa preoccupazione sembrami eccessiva, poichè alla stretta dei conti le proposte modificazioni non feri-

LEGISLATURA XXVI: — 1^a SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

seono il principio fondamentale della legge, ma sopprimono o modificano alcune disposizioni, che per non essere state sufficientemente meditate potrebbero portare nella pratica applicazione risultati ben diversi da quelli che tutti devono desiderare. D'altro canto l'onorevole Presidente del Consiglio ha saputo a più ben gravi cimenti guidare i suoi seguaci che hanno per caposaldo di ubbidirlo in umiltà per cui non dovrebbe, ove il voglia, usare soverchio sforzo per persuaderli ad accogliere le proposte modificazioni.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Non bisogna abusarne però; questo si dimentica spesso! (*Commenti*).

DIENA. Ed io ho tanta fiducia, onorevole Presidente, nella sua avvedutezza, nel suo ingegno e sulla influenza che Ella esercita, che sarei sicuro che presentandosi alla Camera gli emendamenti proposti ed illustrandone la ragionevolezza con la forma che Ella sa adoperare, queste modeste mie osservazioni che credetti di prospettare al Senato, non dovrebbero trovare seria opposizione, anche perchè autorevoli deputati discutendo cotesti articoli esposero, in forma più o meno diversa, quelle stesse considerazioni che io or ora enunciavo come del pari, e vigorosamente, fu sostenuto se fosse opportuna o meno l'abolizione del ballottaggio come era stata proposta.

Sono certo gravi gli argomenti che si adducono per escludere il ballottaggio e sono stati in documenti legislativi ripetuti ed illustrati gli inconvenienti e gli sconci a cui danno luogo; ma egregiamente osservava l'onorevole Bertolini nell'ultima sua relazione del disegno di legge del 1911 « che il generale consenso nell'indicare i difetti si tramuta in una inconciliabile disparità di opinioni quando si tratta « di sostituire un altro sistema ».

Ed invero se si adotta, come si propone ora, il sistema inglese di proclamare chi abbia ottenuto maggior numero di voti si osserva che esso non è tollerabile che in quei paesi dove due soli grandi partiti si trovano in lotta.

Se si vuole adottare il sistema proposto dall'on. Luzzatti con i suoi emendamenti, quello cioè di un secondo esperimento con votazione libera, gli inconvenienti non si evitano anzi appaiono più gravi ancora.

Se si volesse adottare il sistema australiano, quello cioè del voto alternativo: unica votazione, nella quale l'elettore indica il nome del candidato preferito ed in caso che questi non riesca, il nome di un altro, altre e non lievi difficoltà anche con questo sistema si incontrerebbero nell'applicazione pratica.

Insomma quale si sia il sistema a cui si acceda, tutti presentano i più svariati inconvenienti, per cui potrebbe non essere consigliabile di abbandonare quel metodo che ormai era entrato nelle consuetudini della procedura elettorale.

Ma pur consentendo che si possa rinunciare all'esperimento del ballottaggio, dovrebbe pur evitarsi che taluno possa riuscire deputato di un grande collegio con 500, 600 od 800 voti, il che non conferirebbe all'eletto una sufficiente autorità. Si dirà che questa eventualità non è probabile possa verificarsi perchè il corpo elettorale nei rispettivi collegi è molto vasto, perchè il numero dei candidati non sarà così grande come si può affermare: ma tuttociò non esclude che vi sia la possibilità, che ciò possa avvenire, specie in quei collegi elettorali composti di diversi comuni lontani gli uni dagli altri, ed ove le lotte ed i dissidi locali esercitano tanta deleteria influenza da farsi che, pel solo fatto che il comune *A* o la frazione *C* designano Tizio come candidato, altri Comuni o frazioni vivacemente l'osteggiano per sostenerne altro.

Per evitare questo sconcio, che l'eletto possa per la scarsità dei suffragi non avere l'autorità sufficiente, sarebbe stato preferibile che si fissasse un numero, un *quorum* di voti necessari per essere proclamati *quorum* che, se non dovrà essere quello e della metà dei votanti e di un determinato numero degli elettori iscritti, dovrà essere almeno un minimo di un *quarto*, di un *quinto*, di un *sesto* degli elettori iscritti, ciò che rappresenterà una qualche garanzia che la manifestazione del corpo elettorale risponda alla verità.

Queste, onorevoli colleghi sono le brevi osservazioni che io ho creduto doveroso di esporre, confido che gli onorevoli colleghi che pur dissentono dal mio pensiero giudicheranno non essere stata temerità la mia per averle qui enunciate nonostante non sieno state, in tutto condivise dagli egregi miei col-

leggi dell'Ufficio centrale. Spero perciò di ot tenere venia da voi, tenendo presente che nel mio dire non fui ispirato da altro intendimento se non fosse quello di migliorare, se è possibile, questa legge che il Paese nella sua maggioranza ansiosamente attende. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendoci altri oratori iscritti la discussione generale è chiusa. È riservata però la facoltà di parlare al relatore ed ai ministri.

SCHANZER, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER, *relatore*. Onorevoli colleghi, debbo innanzitutto ringraziare gli oratori che hanno avuto parole cortesi per la mia relazione. Certo, essa non è pari alla gravità dell'argomento, e se un merito può avere, è unicamente quello di avere chiaramente espressa l'opinione e le vedute dell'Ufficio centrale rispetto a ogni singola parte del disegno di legge; e siccome nella mia relazione scritta mi sono piuttosto largamente diffuso, mi corre l'obbligo tanto maggiormente di essere sobrio e succinto in questo momento. Non farò quindi un discorso, ma mi limiterò a dare brevi risposte alle principali osservazioni che sono state fatte nel corso di questa discussione.

Il principio fondamentale della legge, cioè la restaurazione del collegio uninominale, è stato favorevolmente accolto, si può dire, dalla grande maggioranza degli oratori. Abbiamo avuto soltanto un discorso, quello dell'onorevole Abbiate, il quale ha posto teoricamente la questione della superiorità della rappresentanza proporzionale sul collegio uninominale.

L'onorevole Ruffini si è limitato a riaffermare la sua fede proporzionalista, e oggi, l'onorevole Crispolti, che non vuole che si parli di fede in questa materia, ha confermata, diciamo, la sua fiducia nella proporzionale, ma per il momento l'ha riposta in soffitta.

Io non voglio certamente seguire l'onorevole Abbiate nella sua interessante disquisizione teorica su questo argomento; dirò soltanto che fintanto che si rimane sul terreno della teoria, la rappresentanza proporzionale è una tesi formidabile, ma la cosa cambia di aspetto quando dalla teoria si passa al campo delle realizzazioni pratiche: lì cominciano le difficoltà.

Gli argomenti cardinali su cui si fonda la tesi della proporzionale, sono in sostanza due: che la proporzionale è un sistema di giustizia elettorale, che la proporzionale dà una rappresentanza non soltanto agli uomini, ma anche alle idee, ai partiti, alle correnti politiche del paese.

Per quello che riguarda il primo argomento, la proporzionale è, sì, un sistema di giustizia elettorale, formale, cioè numerica. E se si considera come scopo principale della elezione che la Camera elettiva rispecchi numericamente la forza dei partiti nel paese, la proporzionale è il migliore dei sistemi. Ma anche qui lo è soltanto fino ad un certo punto, perchè la proporzionale dà una rappresentanza alle minoranze fortemente organizzate, non a tutte le minoranze. Basta in una circoscrizione che manchi un solo voto al quoziente, perchè una rispettabile minoranza resti senza rappresentanza.

Ed io, nonostante la contraria opinione del collega Ruffini, continuo a credere che, sotto questo aspetto, il collegio uninominale garantisca meglio tutte le minoranze, anche le piccole, che non la proporzionale, perchè con centinaia di circoscrizioni disseminate su tutto il territorio dello Stato, tutte le minoranze, anche le più piccole, trovano modo di affermarsi e di portare la loro voce nell'assemblea della Nazione.

Secondo argomento. Si dice che la proporzionale rappresenta non solo gli uomini, ma anche le idee e i partiti, e si eleva a ragione di critica che invece il collegio uninominale abbassa il mandato legislativo alla difesa o alla tutela degli interessi locali.

Ora, se l'inferiorità del sistema uninominale rispetto al proporzionale si voglia dedurre dal fatto che il sistema uninominale dà una rappresentanza agli interessi locali, credo che questa tesi sia per lo meno esagerata; non credo affatto che debbano essere rappresentati soltanto le idee e i partiti politici, credo che meritino una rappresentanza anche gli interessi; anzi dirò che tutto il movimento moderno nel campo delle dottrine politiche e sociali tende precisamente alla rappresentanza degli interessi, a tal punto che vi sono di quelli che vorrebbero fondare tutte le nostre istituzioni politiche sulla rappresentanza degli interessi. Io non seguo interamente questa corrente, ma ad ogni buon

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1925

conto, in un paese come l'Italia, che va dalle Alpi fino alla Sicilia, che ha regioni tanto differenti tra loro per condizioni geografiche, economiche e sociali, per precedenti e tradizioni storiche, io credo che una rappresentanza d'interessi, contenuta entro giusti ed onesti limiti non sia *a priori* da condannarsi.

E se ho scritto nella relazione che il collegio uninominale è il sistema che oggi meglio risponde alla mentalità ed alla fase di sviluppo politico del popolo italiano, ho enunciato con ciò una tesi di relatività politica; perchè in politica mai nulla è assoluto, irrevocabile e definitivo; ma una tesi di relatività politica che, a mio avviso, trova oggi riscontro nella realtà delle cose. Perchè, ripeto, la difficoltà della proporzionale è nella sua applicazione pratica. Un ministro tedesco ebbe una volta a dire che la proporzionale, con i suoi complicati calcoli di quozienti, di resti ecc. è piuttosto un sistema per matematici che non un sistema per le masse popolari. Ad ogni modo non sembra il sistema più idoneo, più comprensibile per un popolo nel quale, come nel nostro, disgraziatamente, vi sono ancora larghe schiere di analfabeti.

In Inghilterra che certamente è il paese dove le istituzioni rappresentative hanno fatto migliore prova, non esiste la proporzionale, quantunque i partiti non sieno più soltanto i due antichi partiti tradizionali. In altri paesi dove funziona da tempo la proporzionale, come nel Belgio, è così forte e rigida l'organizzazione dei partiti che tutti i cittadini sono, per così dire, incasellati nei partiti politici, mentre da noi i tesserati sono relativamente pochi e la maggioranza dei cittadini è fuori dei quadri delle organizzazioni politiche.

Altre difficoltà derivano dalla scelta del criterio di formazione delle circoscrizioni. Il concetto più giusto, quello sostenuto in Francia dal Sanjust e in Italia dal Minghetti, è quello del collegio unico nazionale, perchè nella vastità di tale collegio avvengono tutte le compensazioni e tutte le minoranze, anche le piccole, possono essere rappresentate. Ma il collegio unico nazionale rasenta l'utopia ed è di quasi impossibile applicazione; tanto vero che questo medesimo Governo, mentre con la legge del 1923 assegnava una particolare funzione al collegio unico nazionale, dovette inserire nel

suo sistema anche le circoscrizioni regionali. Queste, per altro, possono essere giudicate troppo vaste, mentre i collegi provinciali sarebbero troppo piccoli.

Le difficoltà dunque sono molte; e quando si parla tanto dei vizi e difetti del collegio uninominale, è giusto anche dire qualche cosa dei difetti del collegio plurinominale. Così, ad esempio, sarebbe ingenuità il credere che la corruzione e la pressione degli interessi locali scompaiano del tutto con le circoscrizioni ampliate.

Vi sono nel sistema della proporzionale altri difetti gravissimi, quale quello della necessità della graduazione dei candidati nelle liste, graduazione che dà luogo a mercimoni, a patteggiamenti, a tradimenti, a lotte accanite tra i candidati della medesima lista, tutte cose che, certo, non offrono uno spettacolo confortevole.

Ma — e con questo avrò finito su questo tema — il difetto maggiore della proporzionale, a nostro avviso, è nella sua ripercussione sulla formazione della Camera elettiva. Portando il mosaico delle minoranze nella Camera elettiva, per cui nessuna minoranza può governare senza il concorso di altre minoranze, ne deriva la necessità di coalizioni che si compongono e si scompongono rapidamente, ne deriva la paralisi e la instabilità dei Governi. Questo è il male maggiore a cui bisogna portare efficace rimedio.

I popoli tollerano qualche volta mediocri governi, ma non tollerano l'assenza dei governi. Prima necessità dello svolgimento normale della vita di una Nazione, specialmente di una grande Nazione, è che si possa governare con energia e con una certa continuità di criteri, che si possa con forza seguire chiari e fermi indirizzi di Governo. Ora, a questa necessità risponde al giorno d'oggi il collegio uninominale. Quando il suffragio universale avrà fatto nel nostro Paese ulteriori prove, quando l'istruzione popolare si sarà maggiormente diffusa, quando la maturità politica delle masse sarà cresciuta, quando soprattutto i partiti che oggi sono frantumati in gruppi si saranno consolidati in alcuni grandi e forti partiti bene organizzati, allora si potranno riprendere in esame questi sistemi elettorali più complessi; oggi, secondo la convinzione dell'Ufficio centrale, è ancora l'ora del collegio uninominale.

Dopo di ciò vengo, molto brevemente, perchè mi rendo conto delle esigenze dell'ora e chiedo

scusa se non risponderò particolarmente a tutti gli oratori; a trattare delle principali questioni che furono sollevate in questa discussione.

Parecchi oratori si sono occupati della formazione delle circoscrizioni dei collegi uninominali ed hanno manifestato preoccupazioni per gli eccessivi poteri attribuiti in questa materia al Governo. Ora, bisogna ricordare come sono andate le cose, riguardo a questa materia, nell'altro ramo del Parlamento. Il Governo aveva proposto un articolo col quale si diceva che i deputati del Regno sono 560, in ragione di un deputato per ogni 70 mila abitanti; e poi veniva la disposizione sulla formazione delle circoscrizioni, da farsi per decreto Reale, sul parere delle Commissioni parlamentari. Qui l'onorevole Abbiate ha osservato che 560 deputati gli sembrano troppi. Non è questa l'opinione dell'Ufficio centrale, perchè in sostanza i 560 deputati si ottengono precisamente dividendo la popolazione complessiva del Regno per la cifra di 70 mila abitanti.

Quando si pensi che la proporzione delle leggi precedenti era di un deputato per ogni 50 mila abitanti, non sembra che possa dirsi incongruo il rapporto fissato con questo articolo.

Senonchè la Commissione della Camera adottò un'altra soluzione. Essa soppresse la menzione dei 70 mila abitanti; propose da prima un articolo contenente una ripartizione dei deputati per provincie, ma in sede di discussione lo abbandonò. Rimase così un articolo che dice semplicemente che i deputati del Regno sono 560. Non c'è più il richiamo della media dei 70 mila abitanti. Alla Camera venne inoltre presentato un emendamento Maiorana-Lipani, che è interessante per questo, che esso voleva applicare rigorosamente il criterio demografico, escludendo qualsiasi altro criterio. Su questa questione parlò il ministro dell'interno e fece rilevare che il criterio puramente demografico poteva essere unilaterale, giacchè si deve talvolta tener conto anche di condizioni particolari di viabilità, ecc., di fluttuazioni della popolazione per effetto della emigrazione ed anche dei precedenti dei vecchi collegi uninominali.

Il vostro Ufficio centrale, esaminata attentamente questa questione, è venuto nello stesso parere. Esso ha voluto soprattutto segnare una linea, con questo criterio, che nella formazione delle nuove circoscrizioni il fattore demografico

deve essere bensì il fondamentale perchè non potrebbe essere altrimenti, ma che si debba anche tener conto delle tradizioni dei collegi uninominali anticamente esistenti. Questo concetto fu concretato in un ordine del giorno, che noi ci permettiamo di sottoporre all'apprezzamento del Senato e che speriamo il Governo vorrà accettare.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Il Governo lo accetta.

SCHANZER, *relatore*. Si è anche osservato che il disegno di legge lascia al Governo troppa latitudine in questa materia e il senatore Ruffini ha detto che essa è di esclusiva competenza parlamentare. Io non voglio contestare ciò in linea di teoria, ma i precedenti dimostrano che si è sempre ricorso a qualche forma di delegazione legislativa, perchè questa materia di per sé stessa ripugna alla discussione in seno alle assemblee, specialmente in seno alla Camera dei deputati, dove talvolta dovrebbero discutersi interessi particolari dei vari deputati. Questa la ragione per cui la disposizione della revisione del riparto dei collegi ogni dieci anni non è stata applicata e si seguita ancora con la ripartizione fissata dal decreto del 1891, che era stato emesso sulla base del precedente censimento decennale.

Ora l'onorevole Ruffini ha ricordato, e ne traeva ragione di critica per la disposizione dell'articolo 40, che nel 1891, quando si fece la legge elettorale per la formazione delle circoscrizioni, su proposta dell'onorevole nostro collega senatore Cefaly, allora deputato, mentre che il ministro Nicotera aveva chiesto di poter senz'altro procedere alla formazione dei collegi, fu invece costituita una commissione parlamentare di quattro senatori e dodici deputati che propose la circoscrizione per collegi uninominali.

Al riguardo io faccio notare che la differenza fra il sistema d'allora e il sistema oggi proposto che dà la facoltà della formazione dei collegi al Governo, sentite le commissioni parlamentari, è più apparente che reale, perchè, in sostanza, se quella era una commissione deliberativa, mentre la nostra sarebbe una commissione soltanto consultiva, deve tuttavia porsi mente che quella commissione era presieduta dal ministro dell'interno, il quale fra l'altro si chiamava Giovanni Nicotera, laddove la commissione oggi

proposta non è presieduta dal ministro. E se il Governo ha rispetto per i due rami del Parlamento...

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. È una questione di buona fede!

SCHANZER, *relatore*. ... non potrà porre in non cale l'opinione delle commissioni parlamentari. Dico anzi che questa volta vi saranno per la consultazione non quattro, ma sette senatori e nove deputati invece di dodici, e certamente, senza venir meno al rispetto dovuto all'altro ramo del Parlamento, in questa materia i senatori possono essere giudici più imparziali perchè disinteressati. E non aggiungo altro su questo punto.

Una parola vorrei dire al senatore Abbiate per la questione della scheda di Stato. Non ne ho parlato nella mia relazione scritta e credo che meriti se ne faccia cenno. Anche il vostro Ufficio centrale in questo è d'accordo col senatore Abbiate che la scheda di Stato è degna di molta considerazione. La scheda di Stato è una grande garanzia della segretezza e della libertà del voto. Però, noi abbiamo dovuto riconoscere lealmente che le ragioni che sono state adottate per non introdurre oggi la scheda di Stato, pur essendo delle ragioni se si vuole, di materialità, sono ragioni che hanno fondamento. Si capisce infatti che per il momento la scheda di Stato non sia conciliabile con la busta Bertolini che pure è una valida garanzia che non bisogna abbandonare.

Per la scheda di Stato c'è anche una difficoltà di carattere, per così dire, tipografico. Con la legge passata che aveva istituito delle grandi circoscrizioni era relativamente facile predisporre le schede di Stato per 15 o 16 circoscrizioni, stampando tutti i contrassegni dei partiti. Ma con 600 collegi, in ciascuno dei quali possono presentarsi parecchie candidature, si richiederebbe un lavoro tipografico enorme, che difficilmente si può fare senza lunga preparazione. Bisognerebbe quindi allungare i termini per poter stampare tutte queste diverse schede dei singoli candidati.

Io ritengo però che non si dovrebbero abbandonare gli studi su questo argomento: se si potesse conciliare la scheda di Stato con la busta Bertolini, credo che il sistema sarebbe quasi perfetto. Perché non bisogna dimenticare che con le schede libere ci sono dei pericoli:

pericolo di accaparramento delle tipografie, pericolo che venga impedito l'arrivo delle schede ai comuni meno accessibili e così via. Ed infine, come bene mi suggerisce l'on. Cirmeni, vi è la questione delle spese. La scheda di Stato ha il vantaggio di porre tutti i candidati in pari condizioni rispetto alle spese elettorali.

E vengo al tema più delicato e spinoso, la dichiarazione di candidatura con le sue modalità e con i suoi termini, la posizione del deputato uscente, la candidatura unica ecc. Su questi argomenti sarò tanto più breve, quanto più sono stato diffuso nella mia relazione scritta. È su questi punti che si è maggiormente concentrata l'attenzione dell'Ufficio centrale, ed è qui che esso ha formulato e proposto al Senato alcuni emendamenti.

Pur ora io ascoltavo con molta attenzione l'eloquente discorso del nostro collega Diena, il quale ha ripetuto al Senato cose che aveva dette anche all'Ufficio centrale, cose molto serie e molto degne di considerazione.

Devo dire che in alcune di queste cose potrei anche essere della sua opinione. Ma il Senato comprenderà che nell'esaminare questo disegno di legge noi abbiamo seguito un criterio di moderazione e di prudenza, perchè, naturalmente, se noi avessimo investito parecchi dei cardini di questa legge, come la soppressione del ballottaggio o la candidatura obbligatoria, se avessimo proposto tutte le modificazioni radicali che l'amico Diena richiedeva, francamente non avremmo potuto ragionevolmente nutrire speranza di far accogliere le nostre proposte ed avremmo messo a repentaglio il principio fondamentale della legge, il collegio uninominale.

È da considerare poi che molte critiche che si muovono al disegno di legge partono da una visione, diremo così di eccezione, degli ambienti elettorali, non da una visione normale. Ora non dico che questa visione di eccezione non possa essere anche giustificata, ma dico che allora bisogna intendersi.

Se si parte dal presupposto che, da chiunque sia fatto l'appello al paese, le elezioni si facciano con la violenza e con la sopraffazione, allora qualsiasi garanzia formale sarà perfettamente inutile; ed è per questo appunto che noi abbiamo messo nella nostra relazione, quasi

come un presupposto, come una condizione preliminare del nostro esame tecnico, la necessità che sia assicurato, da chiunque venga chiamato a fare l'appello al paese, il pieno esercizio di tutte le libertà, di tutti i diritti statutari dei cittadini, e che sia garantita nel modo più ampio la sincerità dell'espressione della volontà popolare.

E vengo alla questione della dichiarazione di candidatura. Certo la dichiarazione di candidatura ha i suoi difetti. Ieri, nel suo interessante e dotto discorso, l'onorevole Ruffini ci diceva che la dichiarazione di candidatura è nel diritto inglese delineata in modo diverso che in questa legge. Siamo perfettamente d'accordo, ma io dico che bisogna guardare alla sostanza della cosa che non è molto differente. La sostanza della cosa è questa, che la dichiarazione di candidatura, che ha senza dubbio i suoi difetti, ha tuttavia il pregio di determinare nettamente, a un certo momento, la situazione elettorale del collegio, e di impedire le candidature non serie, le improvvisate, le candidature talvolta persino umoristiche e scandalose. Qui dice l'amico Diena: no, bisogna nel collegio uninominale lasciare che il corpo elettorale possa fare la sua scelta anche all'ultimo momento. Ora, io non nego che una necessità di questo genere possa qualche volta verificarsi, ma certamente non si tratta della normalità dell'esercizio del diritto di scelta del candidato; ed anche questa scelta dell'ultimo momento può prestarsi a degli abusi, a degli inconvenienti, mentre che poi non mi sembra che si debba troppo indulgere all'inerzia del corpo elettorale che si riduce all'ultimo momento per scegliere il suo candidato.

Certo, il disegno di legge fa una posizione troppo privilegiata al deputato uscente, e qui dovrei tornare a quello che ho detto prima, che, cioè, noi abbiamo sempre avuto davanti agli occhi un criterio pratico di opportunità, di salvare i principi fondamentali della legge, e quindi ci siamo astenuti dal proporre una serie di emendamenti che avrebbero investito le basi del sistema che il disegno di legge crea. Ma bisogna pur dire che il deputato uscente aveva una certa posizione di privilegio anche nella legge del 1913, se non altro per la designazione dei rappresentanti, che poteva farsi senza la opposizione delle firme degli elettori.

Quindi il trattamento di favore al deputato uscente non è completamente nuovo.

Si è detto che il deputato uscente potrà facilmente porre la sua candidatura in qualunque collegio all'ultima ora e potrà conquistarlo trovando piazza pulita e quindi facendosi proclamato eletto senza competitori. Ora, a prescindere che il vantaggio si estende a tutti i deputati uscenti, anche, naturalmente, a quelli di opposizione, non credo che veramente nei nostri collegi uninominali sia così facile che un conquistatore di fuori arrivi all'ultimo momento e trovi che non ci sia alcun candidato locale.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Ci sono già, non si preoccupi.

SCHANZER, *relatore*. L'insieme del sistema della nuova legge porta alla proclamazione, senza elezione, del candidato rimasto unico. È una novità per l'Italia. Certo è una cosa che può anche prestare il fianco alla critica, ma pure qui c'è l'esempio inglese. In Inghilterra, come ieri ha ricordato il senatore Ruffini, ancora qualche anno indietro in 200 collegi furono proclamati eletti i candidati senza competitori. Ad ogni modo, se non c'è competitor, l'Ufficio centrale ha creduto di non opporsi a questa innovazione della proclamazione senza elezione, e questo per una ragione di economia di operazioni elettorali e talvolta di agitazioni elettorali, ed anche perchè, quando non c'è competitor, facilmente si verifica su larga scala il fenomeno dell'astensione.

Non condivido poi il dubbio manifestato dall'onorevole Ruffini, che, cioè, i deputati uscenti potrebbero eludere la disposizione dell'art. 100 della legge, che non ammette candidature multiple, e presentarsi in molti collegi. Convegno con lui che le diverse disposizioni non sono tecnicamente ben redatte, ma gli dico che, secondo me, la disposizione dell'art. 100 è così perentoria che evidentemente si estende a tutti i candidati. Credo che tale disposizione sia anche da approvarsi, in quantochè non sono da favorirsi le candidature multiple.

Dirò ancora un'ultima parola sul ballottaggio ed avrò finito. Qui si tratta di scegliere tra due mali il minore. Certo, noi conosciamo i gravi mali del ballottaggio: tutti gli inconvenienti più gravi, come oggi ricordava un ora-

tore, si verificano in sede di ballottaggio: non soltanto le coalizioni indecorose, i mercimoni ed i patteggiamenti, ma anche i ricatti, i quali non hanno limiti perchè certe volte un piccolo gruppo di elettori può decidere le sorti di una elezione. I mali del ballottaggio sono gravissimi e sono anche gravi le preoccupazioni di ripetere le elezioni in un ambiente che non sia tranquillo. La possibilità delle violenze è ancora maggiore. E perciò si è pensato di abolire il ballottaggio, principio che è poi in relazione con altri principi della legge. Noi, certo, non contestiamo che, anche con la votazione unica, dei patteggiamenti e dei mercimoni avverranno. Ma riteniamo che nella unica votazione i partiti faranno il massimo sforzo per avere la propria affermazione. Quindi crediamo che il pericolo dei patteggiamenti e dei mercimoni sia minore con il sistema dell'abolizione del ballottaggio piuttosto che con il ballottaggio. Ed allora, avendo davanti agli occhi un esempio come quello inglese, non ci opponiamo a che il nuovo istituto sia messo alla prova dei fatti.

Rispondo infine agli amici, onorevoli Mosca e Diena: essi sostengono che per lo meno bisognerebbe ammettere con l'abolizione del ballottaggio un certo *quorum*, richiedendo che l'eletto riporti una certa percentuale di voti in relazione agli elettori iscritti ed ai votanti. Ma il *quorum* non è compatibile con l'insieme delle disposizioni della legge e specialmente con la proclamazione, senza elezione, del candidato che non abbia competitori, perchè allora non avviene l'elezione e non può esservi quindi questione di *quorum*.

Credo con ciò di aver molto rapidamente, se non completamente, risposto ai diversi oratori, e concludo.

Il pensiero che ha ispirato la relazione dell'Ufficio centrale è un pensiero di libertà, di tolleranza, di concordia, di pacificazione degli animi. Ed io sono profondamente convinto che la cosa di cui maggiormente ha bisogno in questo momento il nostro paese è che tutti facciamo un onesto sforzo verso la concordia, che tutti ci convinciamo che troppe energie italiane si disperdono sterilmente nell'asprezza delle lotte interne.

Possa lo spirito della Patria illuminarci tutti, e di fronte alla grandezza, alla bellezza, alla nobiltà del compito che spetta all'Italia nel

mondo, possa l'amore comune che tutti nutriamo per la Patria renderci meno disuniti e perciò più forti! (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Sili, di dar lettura di una interrogazione presentata alla Presidenza.

SILI, segretario, legge:

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro delle finanze per sapere se ritenga valide ed efficaci le cessioni che si vanno stipulando a favore di terzi del contributo assegnato ai danneggiati dal terremoto della Marsica per la ricostruzione delle case distrutte; nella affermativa, se non creda opportuno emanare delle norme che disciplinino dette cessioni, evitando possibili frodi e diminuendo le contestazioni.

Manna.

PRESIDENTE. Domani, alle ore 15, seduta pubblica con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Modificazioni al testo unico della legge elettorale politica 18 dicembre 1923, n. 2694 (N. 100).

II. Votazione di ballottaggio per la nomina di due membri del Consiglio superiore coloniale.

III. Discussione dei disegni di legge:

Organizzazione della Nazione per la guerra (N. 77):

Ordinamento del Regio esercito (N. 75);

Modificazioni alle vigenti disposizioni sul reclutamento del Regio esercito (N. 76);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 90);

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1262, che reca norme per il passaggio al Ministero dei lavori pubblici degli uffici e del personale delle costruzioni ferroviarie (N. 54).

La seduta è tolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 5 marzo 1925 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche.